

F.  
2243

192

IL " DIAFFONUS ,,  
DI  
GIOVANNI DEL VIRGILIO

INTRODUZIONE

I.

L'opera e gli autori. — Uno di quei codici Rossiani, che la vittoria delle armi italiane fece restituire con elegante soluzione d'una controversia diplomatica, se non proprio all'Italia almeno in Italia, e che la solerzia di Chi dirige la Biblioteca Vaticana ben tosto restituì alla dotta curiosità degli studiosi <sup>(1)</sup>, reca un notevole arricchimento al patrimonio poetico di quel Giovanni del Virgilio, che ebbe il merito, per noi grandissimo, di farci udire l'ultima volta la voce di Dante. Merito che non apprezzeremo mai troppo e al quale si deve la postuma, anzi la tardissima rifioritura della sua rinomanza, fortunatamente per lui congiunta a quella di Dante, e la recente copia di ricerche dotte ed eleganti. Davvero che, malgrado qualche infortunio personale e professionale, il Nostro può dirsi un autore avventurato: egli smentisce in sé il distico d'Ausonio:

Felix grammaticus non est, sed nec fuit unquam;  
nec quisquam est felix nomine grammaticus.

(<sup>1</sup>) Per tutto ciò cfr. *La Civiltà Cattolica* (Quad. 1720 del 18 febbraio 1922) nell'articolo « La Biblioteca Rossiana ». Ma nè qui nè in altri studi, ivi citati, è posto in rilievo il nostro Codice.

Vero è che egli era Johannes « cui dedit nomen gratia sacra dei ». E poichè fu bolognese, e il grande Poeta rispose al richiamo che gli veniva da Bologna, è giusto che principalmente dagli studiosi bolognesi e da questa R. Deputazione di Storia Patria gli venissero le più amoroze cure critiche <sup>(1)</sup>; e giusto è pure che io, mezzo bolognese, qui chiedessi ospitalità per quest' opera « novellamente » conosciuta, a cui — se la morte non ne spezzava l'alacra attività — avrebbe forse dedicate le sue dotte fatiche il compianto professore Zabughin <sup>(2)</sup>.

Il codice, che ce lo conserva, è il *Rossiano* n. 1007 cartaceo, di mm. 141 × 208; ma essendo stati i fogli rifilati alquanto nel margine esterno per la legatura (in pelle, recente) possiamo calcolare che in origine le carte avranno misurato mm. 143 × 208. Insistiamo su ciò, perchè il *Rossiano* 1007 non è che un lacerto di maggior volume, portando, sulle carte scritte, la numerazione relativamente

<sup>(1)</sup> Alludo specialmente agli studi di GIUSEPPE ALBINI, il cui lavoro sulla corrispondenza tra Dante e Giovanni (Firenze, Sansoni, 1903) citerò con l'indicazione *Dantis Eclogae*; e l'altro sull' Ecloga indirizzata ad Albertino Mussato (in questi « Atti e Memorie », serie III, vol. XXIII, Bologna 1905) con *Ecloga Mussato*. Quanto di più conclusivo ed onorevole poteva dirsi di ser Giovanni, fu da lui detto in un discorso dedicato al grammatico bolognese e recitato nell'anno dantesco (è in *Dante e Bologna*, Zanichelli, 1921). — Anche CORRADO RICCI nell' *Ultimo rifugio di Dante*, 1921, esprime la simpatia che ha per lui chiunque negli studi abbia vissuta quella età. La bibliografia di questo argomento è raccolta, fino al 1914, da GIACOMO LIDÒNNICI — allievo dello Studio bolognese — nello scritto diligente pubblicato in « Giornale Dantesco », XXI, Q. VI (cfr. ora *ibidem*, XXVII). — I documenti bolognesi, che riguardano Giovanni (compreso quell'ultimo che ci fa noto un ferimento, onde fu vittima) vedi in GIOVANNI LIVI, *Dante e Bologna* (Zanichelli, 1921: opera diversa dall'altra dello stesso titolo sopra citata).

<sup>(2)</sup> Può dolere ai lettori che VITTORIO ROSSI mi abbia « dato luogo » nella pubblicazione di questa operetta; ma io ne lo ringrazio, come ringrazio il Sen. ALBINI e il prof. E. LOVARINI d'essersi interessati a questa pubblicazione, e il prof. V. FEDERICI d'averne esaminato per me il cod. dal lato paleografico.

moderna (sec. XVII?) da 86 a 97. Vien fatto di fantasticare sulle sorprese che ci avrebbero serbate le carte perdute: ma forse non sono perdute e soltanto dissociate; chi sa che con queste indicazioni e di sul saggio che ne diamo nella Tavola annessa, altri possa mai giungere a rintracciarle.

È una copia in lettera gotica di mano della seconda metà del sec. XIV; alcune particolarità grafiche (la *R* maiuscola, la *s* finale) fanno pensare ad un amanuense italiano nel quale si rivelano quelle conformità grafiche con la gotica francese, che appaiono specialmente nelle scritture toscane e bolognesi. Le didascalie sono in rosso, ma restano le tracce pel rubricatore scritte in nero nei margini. Iniziali in rosso; testo in una colonna, con circa vv. 40 per facciata: rarissime postille e correzioni. Il copista si mostra scarsamente esperto, e nel procedere della operetta più distratto che al principio: di qui qualche omissione di versi (IV, v. 48; V, v. 339) e di parole: scorrezioni ed omissioni alle quali ho cercato di provvedere con congetture, non avendo il sussidio di altre lezioni. Sul che invoco fin d'ora il giudizio indulgente e l'aiuto cooperante dei miei dotti lettori.

In sostanza l'operetta consta d'una raccolta di epistole poetiche scambiate fra due amanti delle muse. Sono cinque di molto varia lunghezza (I di vv. 17; II di vv. 25; III di vv. 94; IV di vv. 90; V di vv. 384; in tutto vv. 610); la prima, la terza, la quinta di maestro Giovanni « qui postea dictus est de Virgilio », la seconda e la quarta di ser Nuzio marchigiano: un « quidam » non meglio noto al didascalista, e ben inferiore all'altro, non solo per il contributo dei versi (centoquindici contro i cinquecento circa di Giovanni), ma per l'incertezza della sua arte, che si affida a quella del maestro per essere raffinata (IV, 89 « Musa disertata tua rimetur carmina nostra ») avendo coscienza della propria imperizia (II, 25).

In ciò, in questa differenza di tono fra le due voci alternamente cantanti, credo stia al spiegazione del titolo

di *Diaffonus*, il quale non significa già (a mio giudizio) *contrasto* o *tenzone*, benchè sia una corrispondenza poetica; *Diaffonus* dovrebbe essere scritto *Diaphonus* perchè probabilmente deriva da « Diaphonia » che Isidoro (*Etymol.* III, 20, 3) definisce per contraria alla « Symphonia » e cioè come il prodotto di « voces discrepantes vel dissonae »; che è la parola stessa che usa ser Nuzio là ove (II, 24) prega l'altro di accettare « licet tetra sint » i suoi « dissona metra ».

Dei due autori, Giovanni non ha bisogno di presentazione; tuttavia la rubrica ci toglie il dubbio, da altri avanzato (1) che il « de Virgilio » potesse essere il cognome di lui. No: fu detto così di poi, quando forse per qualche saggio, che noi ignoriamo (2) mostrò d'essersi imbevuto di latte maroniano: per ora, come vedremo, egli è un ovidiano, e l'opera appartiene dunque alla sua giovinezza.

Ser Nuzio per il didascalista è un *quidam*: questi sa solo che egli è marchigiano. Ma il titolo di « Sere » e certo fraseggiare forense ci fanno pensare alla condizione di uomo di legge, o pubblico funzionario, come oggi si dice, e di non piccolo grado, a giudicare dal tono rispettoso che Giovanni, che pure è il maestro, usa verso di lui (I, 14). Si capisce che è un « giovin signore » (V, 365) che Giovanni addestra, prestandogli anche qualche testo scolastico (II, 20 « Doctrinale tuum ») nei misteri dell'arte poetica, e anche dell'arte d'amare. Un passo (V, 335 - 8), nel quale Giovanni, narrando di essere andato di notte ad un convegno amoroso, si dichiara ben lieto che ser

(1) NOVATI, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, pag. 33, n. 4. Gli editori inglesi de' suoi *Carmi*, Wicksteed and Gardner (Westminster, 1902) pensavano che l'appellativo fosse stato dato alla famiglia (per es. a Virgilio di Giovanni) dopo la sua morte.

(2) Sulla produzione di Giovanni vi sarebbe parecchio da argomentare: cfr. più innanzi a pag. 10 e la nota a V, v. 183: ma non dimentichiamo il brano epico che hanno pubblicato al n. XI i Wicksteed-Gardner.

Nuzio quella volta non avesse la *custodia noctis* nè autorità alcuna sui *sotius de nocte repertis*, mi fece pensare ch'egli esercitasse le funzioni di giudice o simile, in Bologna, ove tutta la scena ha luogo. *His fretus* mi rivolsi alla esperienza e alla cortesia di Giovanni Livi, il chiaro direttore dell'Archivio di Stato bolognese; e questi prontamente (lo ringrazio ancora in pubblico, come feci in privato) mi trovò il nostro uomo nei registri della curia podestarile.

...*Coram sapienti viro domino Nutio de Tolentino iudice ad dischum Ursi Comunis Bononie per nobilem et potentem militem dominum Gualteroctum de Marchionibus de Monticulo, honorabilem Potestatem civitatis Bononie...*  
*Anno Dni M.CCC.Xiiii. Ind. Xii die XXii decembris.*

C'era quanto per me bastava: e quanto occorre agli eruditi marchigiani, se vorranno muovere di qui ad altre indagini negli archivi locali, sopra questa, che non sarà certo una gloria, ma almeno una curiosa figura paesana (1). Non c'è dubbio che la conoscenza fra i due si deve far risalire a quella data, e poco di poi si saranno scambiate le presenti « missivae ». Ser Nuzio non è più a Bologna: « audivi... (Amor) Bononiae solitos deposuisse modos » (IV, 80); egli aveva, sì, corso pericolo di esserne vittima « praeterito anno » (IV, 41) ma se n'era difeso. È questo forse un ricordo bolognese della podesteria di Gualterotto (fine 1314-principio 1315) e ci suggerisce di assegnare l'epistola al 1315-16.

Si può pensare che ser Nuzio, trasferitosi altrove,

(1) Stavo per dire « macchietta », perchè mi ondeggia il sospetto che egli sia il modello primitivo del « Meliboeus » dell'Ecl. al Musato; altro giudice con velleità poetiche, quali non sappiamo avesse ser Duccio. Nell'Archivio di Macerata (MAZZATINTI-DEGLI AZZI, *Gli archivi della Storia d'Italia*, serie II, vol. II) appaiono più atti rogati tra il 1326 e il 1336 dal notaio VANNUTIUS (anche ser Nuzio nomina sè stesso così in IV, 36) GENTELUTII DE THOLENTINO; ed un ramo dei Gentilucci (p. 365) era appunto di Monticolo, patria del podestà Gualterotto.

manifestasse a maestro Giovanni il desiderio di ricevere versi da lui; così come Guido della Vacchetta gli inviava l'epistola, di cui abbiamo dianzi riferito un verso <sup>(1)</sup> per augurarsi di sentire le sue lezioni. E Giovanni, che era in un momento di sfiducia e di abbandono (« deiectus ab alto Agmine eram vatun » I, 7-8) è ben lieto di accontentare un personaggio che avrebbe potuto (pensiamo noi) eventualmente essergli utile per ottenere la condotta presso le scuole di qualche città, come fu per Cesena.

L'accontenta, inviandogli la prima « missiva », dalla quale ser Nuzio coglie occasione (*Remiss.* II) per richiederli un bel canto, qual che sia l'argomento che voglia prescegliere. E allora Giovanni (*Remiss.* III) prende a narrargli il proprio innamoramento, nel dì di San Giovanni; perchè solo d'amore, ond' ha piena l'anima, può ora cantare. Ma l'esametro oraziano non appare più adatto alla materia erotica; « imparibus modulis » sono i canti novelli. Ed anche in elegi risponde ser Nuzio (*Remiss.* IV), un po' parafrasando i temi della elegia di Giovanni, un poco atteggiandosi (nelle corrispondenze letterarie è implicito un atteggiamento polemico, e per ciò in alcuni casi si dicono « tenzoni ») come disamorato, o almeno ribelle ad Amore, contro l'amico vinto dal Nume. Ma Giovanni ci ha preso gusto a cantare: ora (*Remiss.* V) aggiunge il sèguito dell'avventura: in sogno vede un delizioso luogo, un « giardino d'amore », ove stanno Venere e Cupido. Quella l'accoglie benigna e lo raccomanda al figlio, cui fa preghiera di volare nelle sembianze del poeta alla « puella », e d'innamorarla di lui. Infatti il dì dopo l'amante comincia la sua corte, e trovata la « ancilla » al mercato, l'interessa alla propria sorte, e in quindici giorni l'appuntamento è ottenuto. Or che è felice suddito d'Amore, il poeta canta le lodi del Dio e rimprovera a Nuzio la sua « fellonia ».

<sup>(1)</sup> Nella citata edizione inglese al n. IX; il v. a cui alludo è dei soliti giuochi di parole sui nomi propri, come si amava farne ellen Epistole: « Johannes cui dedit nomen gratia Dei ».

## II.

**Le corrispondenze poetiche.** — Siamo tutti persuasi, noi che cerchiamo per nostro compito particolare nei prodotti letterari il documento storico, che sarebbe molto utile e molto interessante uno studio vasto e ben informato sulle corrispondenze poetiche per tutto il medioevo. Sarebbe difficile, anzi sarebbe stolto, tentar di tratteggiare il movimento culturale, per esempio, del Veneto, senza tener conto di ciò che è dovuto alla necessità o alla finzione della corrispondenza epistolare. Gran parte dell'attività poetica del Mussato è di epistole; talora artificialmente provocate dai minori di lui, che sollecitavano l'onore di aver il proprio nome congiunto al suo (fastidi della gloria!); talora doverosi atti di omaggio ai maggiori di lui per età o per grado sociale.

A scrutarvi dentro, col microscopio della erudizione, vi si scorge circolare una intensa vita di amori e di disdegni, di impazienze e di ossequi, di ardimenti e di superstizioni. I libri del Minoia e dello Zardo non bastano più; occorre inseguire, attraverso le riviste erudite o le pubblicazioni occasionali, le determinazioni ingegnose, anche se incerte, di personaggi e fatti; così ci rendiamo conto dell'importanza culturale dell'Autore dell'*Ecerinis*, e anche di ciò che costituiva allora « le questioni del giorno »: Sul vantaggio dell'aver prole o del non averla, sull'amici-zia, sui presagi, sulla legittimità degli studi poetici accanto ai teologici — questione gravissima su cui Albertino anticipa il rinascimento — e così via<sup>(1)</sup>.

Ebbene: Giovanni, che non era ancora Del Virgilio! benchè nato a Bologna, si sentiva sempre un poco pa-

<sup>(1)</sup> Cfr. [PADRIN] *Carmina Quaedam* in nozze Giusti-Giustinian, Padova, 1887; NOVATI, *Nuovi aneddoti sul cenacolo letterario padovano*, Venezia, 1914; MONTICOLA, *Poesie latine del principio del sec. XIV* in « Propugnatore », N. S. III, P. II, pag. 422 (1891) e ancora in « Nuovo Arch. Veneto », p. II, pag. 419 (1891). — Se ben si osserva Giovanni, proponendo a Dante vari temi poetabili, suggeriva

dovano. Non indarno qualche anno di poi minacciava a Dante, se non l'avesse accontentato, di rivolgersi al « fluvio avito » e infatti di lì a poco vi attinse; ma è probabile che i legami con la patria paterna non si fossero mai spezzati e che egli, in un modo o nell'altro, seguisse quello scambio vivace di *epistolae*, le quali, a seconda che prendeva il sopravvento il modello oraziano o l'ovidiano, erano dettate in metro eroico od in elegiaco.

Il Mussato, intorno agli anni a cui è da attribuirsi il *Diaffonus*, era al centro di questo moto culturale; e credo che proprio da quegli esempi Giovanni traesse ispirazione ad intavolare uo scambio di *missivae* con l'oscuro ser Nuzio. È la sua prima prova, per quanto ne sappiamo: poi verrà quella, che costituisce il suo titolo di notorietà, con Dante; poi l'altra — non riuscitagli che un monologo — col Mussato; e in mezzo, quei brandelli che il Macrí Leone prima e quindi Wicksteed e Gardner pubblicarono; tutti di pretto stampo « padovano » e mediatamente ovidiano. Dalla corrispondenza iniziata al solito con l'epistola all'oraziana *Pieridum vox alma*, il genio del grande poeta trasse fuori la nuova bucolica neo-latina, cominciando: *Forte recensentes pastas de more capellas....* Per essa la bucolica propaginò in altre regioni, perchè fu probabilmente la dimora romagnola di Giovanni e la tomba romagnola di Dante, che ne fecero conservar ivi le tracce più resistenti. Ivi infatti le trovò il Boccaccio, che ne trasse esempio ai primi tentativi bucolici con Cecco di Meletto; per esso la viva ma non dotta arte toscana, scendendo le facili valli appennine, viene ad erudirsi nella più culta scuola veneta. Giovanni ci appare l'anello di congiunzione fra queste due tradizioni.

Dalla corrispondenza con ser Nuzio, invece, poteva sorgere il poemetto erotico latino, quale apparirà nel

tutti argomenti in esaltazione di Can Grande, e quindi riferentisi alla dimora veronese del divino Poeta e conformi al suo sentire. Sul che cfr. (con qualche riserva) A. BELLONI in « Giornale storico d. ett. ital. », LXVII, 215.

Quattrocento per opera del Basinio; ma il Boccaccio non ebbe certo bisogno di vedere gli scartafacci del nostro ser Giovanni per atteggiare profanamente l'audizione di una messa in chiesa (III, 16), quale la rappresentò nella sua *Fiammetta*; il *Diaffonus* rimase probabilmente ignoto e sterile. Ma non senza importanza per noi, perchè ci offre un'altra testimonianza dell'uso libero e vivo che i preumanisti facevano delle forme e dei modelli classici versandovi entro la realtà quotidiana e vissuta.

Intanto fin d'ora giova rilevare l'osservanza scrupolosa del precetto medievale pel quale ogni parte della risposta deve esattamente riprendere ogni parte della proposta. L'immagine del cigno è centrale nella I e nella II; nella I Giovanni chiede che argomento abbia a trattare; Nuzio gli lascia ampia libertà pur che canti; Giovanni (III) obbedisce all'impulso del sentimento dominante. Nuzio (IV) riprende a parte a parte le immagini di Giovanni, contrapponendo sè disamorato a lui ferito da Amore. E poichè è uomo di leggi parla con linguaggio forense; ser Giovanni (V) chiude ribattendo le sue richieste con lo stesso linguaggio e con la stessa finzione.

### III.

**Tradizione classica e romanza.** — Tolta la cornice epistolare, resta il quadro colorito da maestro Giovanni nella III e V remissiva. Che è questo? È in sostanza la storia d'un'avventura amorosa, quale avrebbe potuto raccontare Ovidio, se non avesse preferito rappresentarla nei vari momenti lirici; ma gli studiosi, che hanno cercato di narrare la storia de' suoi amori con Corinna, ripetono un'avventura simile a questa. Le ferite d'Amore, i lamenti per la sua crudeltà, e le preghiere a Venere; la non difficile « puella » e la più facile « ancilla »; il convegno notturno e il trionfo « de puella potita » che è sposa (V, 341) e non vergine come in *Pamphilus* e poemetti affini, sono tutti elementi comuni agli erotici latini, e — per non

parlare che di quello noto a Giovanni, — ben frequenti in Ovidio. Dal quale, come si vede nelle note che ho apposte e che si potrebbero certo moltiplicare, derivano altre particolari imitazioni (per es. nella descrizione della reggia di Venere).

Giacchè bisogna pur riconoscere che Giovanni « qui postea dictus est de Virgilio » era allora un « vocalis verna Nasonis »: un poeta erotico, come afferma Venere (V, 183-185) la quale doveva intendersene. Di lui già conoscevamo il Commento e le Allegorie sulle *Metamorfosi*:<sup>(1)</sup> ora apprendiamo che cantò, come nessun altro allora, le lodi di Amore e che meritava d'essere carissimo a Venere. Del resto basta dare un'occhiata al suo distico per sentirvi risuonare la facile cadenza dell'elego sulmonese.

Ma c'è corso di mezzo anche tutta la didascalica amorosa del medio evo, che non è poca. Vedremo nelle note le reminiscenze — o quelle che tali mi paiono — del *Pamphilus* e di poemetti allegorici francesi, e soprattutto del poemone del *Roman de la Rose*. Si osservi infatti: l'innamoramento accade in una festa tra danze e canti. Se per Ovidio buone occasioni di avventure erano le passeggiate al portico d'Ottavia o di Pompeo, o al teatro ed al circo, Boncompagno da Signa facendosi « segretario galante » dei clerici o dei militi amorosi del secolo XIII, immaginava *exempli causa* che un amore avesse potuto sorgere così: « Cum inter puellarum gloriosos choros vos... corporis oculis inspexi, apprehendit quidam amoris

<sup>(1)</sup> G. MARCHESI, Le « allegorie ovidiane » in « Studi Romanzi », VI, (1906) 85 sgg. Studio utile ma non esauriente. — Per il commento sulle *Metamorfosi*, che pare piuttosto « raccolto » di sulle lezioni di maestro Giovanni, che non steso da lui, cfr. ZABUGHIN: *L'umanesimo nella storia della scienza* in « Arcadia », II, (1918) pag. 120 sgg. R. SABBADINI in « Bull. d. Soc. Dantesca », XXI (1914), pag. 55 sgg., ne segnalò un tratto in prosa volgare bolognese, che traduce *Met. XIII*, 789-809. Chi sa che Giovanni non abbia anche poetato in volgare? Egli ci dà due « ballate » latine che sono al tutto consone alla tradizione di questa forma.

igniculus praecordia mea »<sup>(1)</sup>; nè tralasciava il motivo del sogno in un bel *vergier*, nè il precetto ovidiano del prometter lungo alla ancella con attender corto, così come si intende che farà Giovanni. Ho citato una lettera che Boncompagno pone quale esempio d'epistolografia galante; ma già tutta la *Rota Veneris* è immaginata come una dettatura di Venere apparsa in visione all'autore sulle rive dell'umile Ravone, che è un torrentello alle falde del Monte della Guardia — scena e dottrina bolognese, dunque.

In un sonetto pure bolognese<sup>(2)</sup> il poeta vede *In un bel prato* danzare belle donne nel dì di Pasqua e « poco stante levarsi suso in fretta » e fare « una danza con sentore » al potentissimo Signore Amore. Costume bolognese? Certamente; e il Petrarca, ancor molt'anni dopo quella sua dimora studentesca, ricordava con rimpianto (*Sen. X*, 2) i giuochi, i canti, le « choreae virginum »; ma anche, anzi « piuttosto » costume romanzo. Nel *Roman de la Rose* Guglielmo di Lorris assiste e partecipa alle danze di bella fanciulla nel *vergier* di *Déduit*<sup>(3)</sup> e dopo le danze è ferito da Amore, con una successione che ricorda la scena descritta nella *Remissiva III*. Il grande poema francese era ben noto a Bologna, ove appare in un documento, come portatovi da alcuni scolari; era ben noto in Toscana, ove dava luogo al rifacimento del *Fiorè* e a minori derivazioni. Forse lo scudo onde si ripara ser Nuzio dai colpi di Cupido (II) è della officina di quegli scudi di « dote » di « alegement » e d' « estoutoiez ».

Inoltre nella *Remissiva V* c'è il sogno e la visione;

<sup>(1)</sup> Della *Rota Veneris* di BONCOMPAGNO DA SIGNA fu data notizia da ERNESTO MONACI in « Rendic. Acc. dei Lincei », V, (1889) ser. IV. pag. 70, di su un Cod. della Vallicelliana. Cfr. anche il « Giornale stor. di lett. ital. », 41, 432 (BERTONI).

<sup>(2)</sup> *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII* raccolte da TOMMASO CASINI in Dispensa 185 di « Scelta e curiosità ecc. » del Romagnoli.

<sup>(3)</sup> LANGLOIS, *Origines et sources du Roman de la Rose*. Paris, 1891.

non occorre ricordare che tutto un sogno è il *Roman de la Rose*. Ivi è il *giardino d'Amore*, i cui particolari, dalle felici terre viste da Odisseo (*Odiss.* VIII) continueranno ad arridere nelle infinite descrizioni di paradisi deliziosi o di dimore di Venere e Cupido, o di maghe fallaci, sino alla *Gerusalemme*, con l'immane fontana degli amanti. Ma ci sono tratti che ci riconducono (come si vedrà dalle note) alla tradizione francese. Tale è l'apparire di Venere soccorritrice dell'Amante: nel *Pamphilus* essa non fa che riassumere il primo libro dell'*Ars Amandi*; nella *Rota Veneris* dà analoghi precetti, ma in *De Venus la deesse d'Amor* e nel *Fablel dou dieu d'Amours* essa stessa conduce l'amante ad Amore: nel *Roman de la Rose* vince le difese muliebri.

Ora anche qui appare da prima Venere; anche qui essa raccomanda il suo fedele a Cupido. Vi è poscia una notevole imitazione virgiliana: ma appunto il ricordo dell'*Enaide* pone in rilievo il mutato atteggiamento del poeta. Quando Venere invia Amore in sembianze di Julo a ferire Didone, è la dea, è la madre, che comanda al figlio: la cosa è ben chiara anche a Giovanni (V, 23). Nei poemi allegorici dianzi nominati, Venere è la dea che impera sulle donne, Amour sugli uomini, come crede il Benedetto<sup>(1)</sup>, oppure essa rappresenta l'amore dei sensi e Amour quello del cuore, come crede il Langlois.

Qui invece accade una curiosa contaminazione (è proprio il caso di dir così) con l'altro binomio cristiano della Vergine e del Bambino. Guardate come la madre scherza col putto, che le ruzza fra le braccia e cerca abbracciarne il collo e ne tenta i seni, dai quali par voglia ancora suggere il latte: è una pala d'altare, non certo giottesca, ma come dipingerà il fresco naturalismo quattrocentesco. E la madre racconcia le vesti al bambino e gli sorride. Poi, quando gli parla, ha quel tono reverente e somnesso.

(1) LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, *Il Roman de la Rose e la letteratura italiana* in « Beihefte zur Zeitschrift für roman. Philol. » del GROEBER, Halle, 1910.

che nella tradizione cristiana assume la Vergine — santa, ma donna — verso il Divino Figliuolo. È la nostra « avvocata » presso la corte divina.

Credo che raramente sia stata perpetrata più inconscia profanazione<sup>(1)</sup>.

Ancora: se il naturalismo irrompente dal sano vigore dei nostri pre-umanisti determina questi atteggiamenti, non si dimentica dell'allegoricismo. I vari aspetti, che subito dopo assume Cupido (V, 141-148) ricordano le antitetiche proprietà d'Amore, che l'ingegnoso Alanus de Insulis elenca nel *De Planetu Naturae*; non dico che ne derivino, ma certo sono sulla linea stilistica del pretto medievalismo.

Dalla stessa tradizione è suggerito quel *sotius* (V, 276) che qui appare solo per un istante compagno di serenate, mentre tanta importanza ha in poemi francesi; la *ancilla* invece non ha che fare con la *Anus* del *Pamphilus*, con la *Vieille* del *Roman de la Rose* e con la loro antenata, la *Dipsa* ovidiana; è la svelta servetta, di cui Ovidio si chiede se convenga o no farla partecipe delle grazie amatorie di chi mira alla padrona: salvo che, da Terenzio forse, apprende a dubitare e a contrattare gli arcani uffici.

Ser Nuzio, in tutto ciò, serve da bersaglio agli scherzosi strali di maestro Giovanni, che non gli perdona la pretesa di essersi difeso da Amore o di imporre patti al Nume per la pace. Ma l'arte di costui è così debole, che non offre argomento ad osservazioni. Tuttavia un punto, (IV, 25) ci riadduce in pieno medievalismo, con l'accento alla *castità* di Aristotile (che meglio sarebbe a dirsi saggezza vinta dall'astuzia femminile)<sup>(2)</sup> ed alla pudicizia di

(1) Il procedimento era bensì iniziato (LANGLOIS, pag. 53) e il dio dell'Amore aveva preso il posto di Gesù nella Teologia galante, che i *clerici* avevano a poco a poco costruita accanto alla cristiana. Ma di questo atteggiamento di Venere non mi è occorso « esempio degno ».

(2) Cfr. ora sulla leggenda d'Aristotile lo studio di R. ORTIZ in « Giorn. stor. » cit., LXXXV, 58 sgg.

Guido: pudicizia che ha (credo) un sapore tutto ironico, onde alla leggenda tradizionale dell'antico saggio si concerta la cronaca recente cittadina dell'amoroso messer Guido Guinicelli.

## IV.

**Realismo ed attualità** — Siamo, col *Diaffonus* in una età, che la cultura umanistica non ha ancor resa sdegnosa o paurosa della realtà attuale: non è pertanto da meravigliarsi se essa entra improvvisa con la voce delle poesie volgari, appena appena velata di cadenza latina. Alludo soprattutto alla ballata della *Remissiva* III, la quale avrà una compagna, nella produzione di Giovanni, entro l'*Ecloga Mussato*. Peccato che qualche contemporaneo non abbia, anche per la nostra, segnato il capoverso della Ballata volgare, cui l'amoroso cantore si ispira, come fece per quella del giudice romagnolo, il Boccaccio: ma rileggendone qualcuna <sup>(1)</sup> ho sentito riecheggiare motivi e spunti in quei distici che, anche nella stessa tessitura verbale, mi pare lascino trapelare il testo volgare. Quando leggiamo:

Ornatae juveni, quae me sine iure peremptat

non ammiriamo per avventura l'eleganza del dettato: ma pensiamo alle infinite donne « ornate » ed « adorne » le quali a gran torto fanno morire i sospirosi autori di sonetti, canzoni e ballate. E qual è la più frequente causa dei disdegni muliebri? *Malebouche* diceva Guglielmo di Lorris; e maestro Giovanni dice qui:

Heu! insons morior gentis ab ore nigro.

Così Onesto Bolognese (*Se li tormenti*) si lamenta di lei, che gli è nemica « per lo reo dire da lo ver diviso ». Ed è notevole che proprio in questa ballata maestro Gio-

(1) CARDUCCI, *Cantilene e ballate* ecc.; CASINI, *Le rime dei poeti bolognesi* cit.; L. FRATI, *Rimatori bolognesi del sec. XIV*, in « Coll. Opere inedite » del ROMAGNOLI, vol. 53.

vanni usi dei « volgarismi » che sono de' più gravi del suo ovidiano latino <sup>(1)</sup>. Ma con quanta cura, possiam dire con quanta compiacenza, s'indugia egli nella rappresentazione dei vari momenti della danza. Qui non c'entra, mi pare, la scuola: qui c'è la realtà che splende eternamente florida e maliziosa, diffondendo un po' di sua luce sopra l'oscura fatica del grammatico.

Non che proprio s'abbia a giurare sulla storicità dell'avventura: sono i particolari, che danno l'impressione del realismo. Non certo le *vergier* di Amore; ma i portici sotto i quali il poeta va e viene, sogguardando la « puella » seduta dinanzi alla porta di casa, come ancor si usa, nei nostri villaggi, attendere il fresco della sera, e come allora — dobbiam crederlo — usava anche in città. E i portici sono essenziali nella immagine di Bologna, come ne sono la caratteristica le due torri, che fermarono anche l'occhio pensoso di Dante (V, 279 sgg.).

La Bologna dotta e gaudente — dotta nella austerità de' suoi Giuristi, gaudente nel fervore della gioventù che vi si adunava e quale arrideva alla memoria del vecchio Petrarca — la Bologna degli antichi ricordi letterari e della nostra esperienza personale, mi pare trovi in questo poemetto una non indegna espressione, tra il pedantesco e il lascivo, in un'arte nè indotta nè troppo dotta. C'è molto di Ovidio ma qualche cosa di Guglielmo di Lorris. Vi sono emistichi tratti dai poeti classici e crudi volgarismi; vi è il contrasto fra vecchio e nuovo, fra scuola e vita, fra tradizione e spontaneità, che costituisce il precedente di ogni soluzione artistica.

Non vogliamo poggiare troppo alto nella valutazione estetica del *Diaffonus*: ci sembra definito bene, chiamandolo « interessante ». Interessante, dico, per gli studiosi, cioè per chi ha il senso storico della letteratura.

(1) Nelle note rilevo alcuni barbarismi più evidenti. Già nel complesso mi pare che il latino del *Diaffonus*, per non parlare che di quello di Giovanni del Virgilio, sia notevolmente più medievale delle « missivae » a Dante.

## NOTA SULL'EDIZIONE

Ho creduto utile ridurre il testo alla comune ortografia e interpunzione moderna. Per non ingombrare le pagine di varietà meramente grafiche avverto che nel Codice:

1°) *sed* quando non è espresso nella solita sigla, è scritto *set*; e così lo scrivo io qui sempre, anche sciogliendo la sigla. Solo talvolta *inquit* è scritto *inquit*.

2°) il suono *gn* è costantemente rappresentato dal nesso *ngn* (congnavi ecc.).

3°) *et* sta per *tt* (remicte); *x* per *ss* (permixa, subcexus). Conservo il *ch* in *mihī, nihil*.

4°) le *y* sono irregolarmente sostituite alle *i* o viceversa, e così le maiuscole. La terminazione *ae* è resa sempre con *e*.

Ogni altra mutazione ho segnata tra le varianti, usando il corsivo nel testo per le parole o lettere sostituite sì che il lettore sia avvertito che si trova innanzi ad una lezione congetturale.

Nella numerazione dei versi è compreso anche il *titulus*.

(*rubrica*) Incipit Diaffonus magistri Johannis qui postea dictus est de Virgilio nec non et cuiusdam ser Nutii marchiani. Prima missiva quae fuit magistri Johannis sic incipit:

## I

1 Nutius hos sumat versus mandante Johanne.

Sicut aquosus olor, qui dissociatus in undis permanet, obmutit, alium si spectet olorem gaudia voce sonat, lymphasque reverberat alis,  
5 et comitem versus festinat triplice motu:  
currit, nat, volitat, pede, toto corpore, pennis;

*In alto a destra la traccia pel rubricatore:* Incipit diaffonus [magistri] Johannis qui postea [dictus] est de Virgilio nec [non] et cuiusdam ser Nutii [ ] sive marchiani [prima] missiva sic incipit que fuit magistri Johannis Nutius hoc versus mandante Johannes. *Di fronte in corsivo ital.* « Istius [di Giovanni] mentio est in vita Dantis aligerii per Jo. Boccaccium ».

1 summe - 2 dissociatus

sic ego non solus, set qui delectus ab alto  
10 agmine eram vatum, melius cessare putabam;  
sed postquam vidi te blanda fronte petentem  
me comitem, sodes, effudi gaudia voce,  
carminaque haec scripsi; tibi tota mente ecurri,  
set meo drite modo: nec nando nec volitando:  
15 nare quidem possum; set tendit ad alta volatus.  
At si digneris mandare quod ardua quaeram  
vel quod in ima cadam, committam cetera fatis.  
Est michi parendi maior quam posse voluntas.  
Primus olor cecinit; debet drensare secundus.

## II.

(*rubrica*). Secunda remissiva ser Nutii sic dicit:

1 Nutii ista petenti tradatur charta Johanni.

Concordi modulo didicit citharam citharedus  
voce sonare suam subtili, cantica mira  
fundere, melliflue pro pota vere fluente;  
5 de cuius magni gustasse Helicone videtur  
vates; obstupee, qua stillet vena profunda,  
et qua parte maris cecinit syrena suavis.  
Dumque palude tuus olor ille maneret aquosus  
consotium crevit siccum per devia campi;  
10 quem mirans avidum sitibundum quemque procella  
dulcisono rostro clamans produxit in undas.  
*Piscicolam* pavit et pisce refecit eundem.  
Metra petita tua scripsit prudentia gratis  
quae delectarunt animum gliscentis amici.  
15 Surgitur ad grates praesenti gramate dandas;  
set precor ut rusus facias cantare viellam,  
silibet omnino quo nervo vis digitato.  
Ars ex arte capit robur: dilectio crescit:  
tunc dicam vatem, venerabor teque magistrum.

17 drensare

4 propotavere - 5 elicone - 12 Pisscolas... pisce - 16 fatias -  
18 cresscit

- 20 Doctrinale tuum si vis, dilecte Johannes,  
ante per exemplum vel si quid, dirige, quaeso.  
Si responsivam nimium dilatio torpens  
detinuit, parcas, quoniam superesse nequivi.  
Ista licet tetra sint, carpas dissona metra,  
de crossa pasta crossoque lignamine facta.

## III.

(*rubrica*) Tertia remissiva magistri Johannis eidem ser  
Nutio marchiano imparibus modulis sic [incipit].

- 1 Imparibus modulis pedibus tibi sume novellas,  
parvula quos, Nuti, charta nigrata refert.
- Inssisti nostram rusus resonare viellam  
contentus nervo quem digitare velim;
- 5 illa quidem tenero nimium concordat amori;  
hoc est cur cantem carmen amoris ego.  
Vel quia, cum fuerit permissa licentia nobis,  
labor ut Anteus viribus auctus humi;  
vel quia materiam, de qua plus tangitur auctor,  
si celare velit ora coacta sonant.
- 10 Nuper amore cremor, quadam faciente puella:  
nolo tibi lateant hora, locusque modus.  
Festa dies fuerat sancto celebrata Johanni  
Baptistae; supplex limina sacra peto;
- 15 et dominae veniunt; juvenes, vaga turba, secuntur  
— Bononiae sanctis plus celebratur Amor. —

21 si quis

*Nella traccia per il rubricatore:* [Terti]a remissiva magistri [Johan]nis] eidem ser nutio [m]archiano imparibus modulis *e andando a capo* [Im]paribus modulis [pe]dibus tibi summe no[vo]las parvula quos [nu]ti carta nigra[ta] refert.

*nella rubrica manca* incipit - 1 Inparibus modulis pedibus tibi summe novolas

10 choacta - 14 Batiste suplex limine (*corr.* 2<sup>a</sup> m. limina) -  
15 domine... secuntur - 16 santis... amor

- Ingredior templum varia de gente repletum;  
intus et exterius pervolitabat Amor.  
Offero denarium, post hinc altaria linquens  
20 in pratum redeo lumina quaque ferens.  
Hic glomerata cohors dominarum ex parte sedebat:  
haereo quae Veneri sit magis apta notans.  
Una puella vagos in me convertit ocellos:  
illico flammavit me face saevus Amor.
- 25 Dumque morarer ibi, dominae coepere choream  
in qua se juvenes inseruere mares,  
e quibus ignifero quidam conflatus Amore  
talia de querulo protulit ore canens:  
« Ornatae Juveni, quae me sine iure peremptat,  
30 « murmure multorum funde, Cupido, preces ».  
Iste recantus erat, resonis quem vocibus omnes  
disiunctis manibus et pede stante canunt.  
« Ornatae Juveni, quae me sine iure peremptat,  
« murmure multorum funde, Cupido, preces.
- 35 « O Amor, haec illi mea dans suspiria coram,  
« ante necem clames: 'ah miserere viri',  
« Nam de martyrio si sit compassio nostro  
« post, tuus hortatus totus inanis erit.  
« Ergo age ne iusti, dum vivo, causa laboret;  
40 « namque insons morerer gentis ab ore levis ».  
Tunc simul adiuncti digitos vocemque sequentes  
et pede mutato, cantica prima canunt:  
« Ornatae Juveni, quae me sine iure peremptat,  
« murmure multorum funde, Cupido, preces ».
- 45 Rusus amans: « Amor, o *vix* me tueare repente.  
« Iam tibi monstrabo vulnera dira necis,  
« per quae si moriar leto culpabere nostro,  
« cum michi tu possis addere solus opem.  
« Ergo age, pene potes finem spectare cruentum:  
50 « heu insons morior gentis ab ore nigrae ».

19 altara - 20 Im pratum - 22 acta - 30 *c'è un richiamo sotto* « preces » *e in marg.* Hic cantilena sive [pars?] cantilene quam na [...] bat [*corretto in narrabit*] postea in proce[...] le lacune sono prodotte dalla rifilatura della carta - 31 resonisque - 36 mei: di fronte: al' viri - 38 ortatus - 45 o vixi

- Dicta prius recinunt paribus de vocibus omnes  
 voce sequente manus et comitante pedes:  
 « Ornatae Juveni, quae me sine iure peremptat,  
 « murmure multorum funde, Cupido, preces.  
 55 « Heus Amor! Aequus herus servo non deficit unquam  
 « quando de venia vel pietate rogat;  
 « non solum famulo vitam non liberat ille,  
 « sed domino crescit inde cupitus honor.  
 « Ergo age ne moriar per quos infamia nostra est:  
 60 « funeris expleti nil piguisse valet ».  
 Et Dominae et modulator amans cecinere recantum;  
 carmine completo rupta chorea fuit.  
 Ast ego qui fueram percaptus amore puellae  
 omnia signabam, quae faciebat ea.  
 65 Qualiter illa latus et brachia lenta movebat,  
 quales de tenero concinit ore sonos.  
 Set satis insignem fuerat spectare puellam,  
 praeter lascivis lumina ferre iocis.  
 Tunc michi totius Veneris occurrit imago:  
 70 qualia sint labiis oscula danda suis,  
 qualiter a nudis esset stringenda lacertis,  
 qualiter a laeva colla tenenda manu;  
 qualiter in lecto sese resupina vovetur,  
 qualiter in medio luderet illa thoro.  
 75 Uror et interno liquefiunt ore medullae,  
 liquor more nivis sole vel igne picis.  
 Nec contentus Amor quod me combusserit igne,  
 exuit e pharetris spicula multa suis.  
 Eligit ex illis quod cernit acutius unum,  
 80 imposuitque archu sicque tetendit eum;  
 impulit et nostrum penetravit arundine pectus.  
 « Hey mi » clam dixi: « Vulnera corde gero.  
 « Saeve puer Veneris, quid me transfigis et uris?  
 « Nonne tuus fueram semper amicus ego?  
 85 « Numquid amicitiae das praemia talia nobis?  
 « Altera te potius munera danda rogo.  
 « Silicet hos demas saltem michi morte dolores,

55 equus erus - 61 domine - 62 ructa corea - 65 ille - 68 preter las-  
 sivis - 69 ymago - 79 Elligit - 80 archu - 84 None

- « vel tribuas famulo vota cupita tuo,  
 « quamvis virgo fores nec amoris senseris ignes  
 90 « et nichil offuerint arcus et arma tibi.  
 « O non festa tua petissem, sancte Johannes!  
 « Sanus eram, redii saucius inde domum ».  
 His ita cantatis, est nostra viella reposta.  
 Tu modulare tua num tibi pareat Amor.

## IV.

(*rubrica*) Quarta remissiva ser Nutii eidem Magistro Johanni. sic [incipit]

- 1 Eloquio nitens capiat si metra Johannes  
 quae sibi transmittit Nutius ipse suus.  
 Suscipe, ne sileam, tibi quam transmittito salutem,  
 et quae rescribo metra resume mea.  
 5 Auribus in propriis sua cantica fudit amoris  
 oblectans animum vestra viella meum;  
 sed dicam violam potius, de fronde creatam  
 florigeri veris flabilitate sua,  
 quam digitis avidis astrinxi naribus actam,  
 10 ore salutifero basia cuique dedi.  
 Dicebam: « Quanto flos hic aspirat odore!  
 « illum quae legit sit benedicta manus.  
 « Illa quidem cantus, haec autem mittit odorem.  
 « Arridet tener his et puerilis Amor ».  
 15 Et gavisa satis tanto dulcore repleta  
 carmine sub tali nostra recantat avis.  
 Et locus et motus iocus et res atque chorea  
 et cantus placuit et tua musa michi.  
 Si capiunt Lamiae quid mirum bononienses  
 20 te? Quem non caperent actibus atque iocis?

92 redii saucius - 93 Hiis... cantatus

Nella traccia per rubricatore: m. Johanni de Virgilio sic - 5 propiis - 12 qui - 14 hiis - 17 Et locus et iocus motus... corea

In sacris cellis sanctos caperent eremitas,  
 fratres in normis ordinibusque sacris!  
 Non for funiculis caperent Veneris, set amore:  
 non gladio penetrent, ritibus imo vagis.  
 25 Castus Aristotiles non Guido pudicus earum  
 sciret amore nimis se clypeare quidem.  
 Illarum, sodes, dic qui vitaret amorem?  
 Nemo, ni reliquis ut michi fecit, agat.  
 30 O deus, o festiva dies, o sancte Johannes!  
 cessisses famulo talia dona tuo.  
 O vernum, o pratum felix, o grata chorea!  
 praesto fuisset tunc talibus ipse locis,  
 et magis ornatae digitum digito tetigisset,  
 et labiis utinam, dico labella meis  
 35 suxissemque gulam et mammas et cetera... Noli,  
 eya, Vannuti, turpia verba loqui!  
 Esse libenter ego vellem servitor Amoris,  
 offerre et statuæ munera nostra suae.  
 Set tamen hoc pacto: quod telum ponat et arma,  
 40 ne faciat sicut haecenus ipse michi.  
 Anno praeterito vestigia dum celebrarem  
 eius, me studuit tradere velle neci.  
 Nam pedibus falconis equum residens sine freno,  
 me fuit aggressus fronte superbus Amor:  
 45 sollicitus, timidus, ferus et jaculo super *instans*,  
 austerus contra me veniebat atrox.  
 Verba silens, nudus, privato lumine, surda  
 [Aure. . . . .]  
 Mille subire iubens me mortes milleque poenas  
 50 optabat finem velle videre meam.  
 Clamavi magna tunc voce: « Occidere noli  
 « me; famuli noli cor penetrare tui.  
 « O pretiose puer » dicebam « dulcis amice,  
 « audi tantillum me, rogo, dulcis Amor.

21 heremitas - 24 imo - 26 scitet... clipeare - 31 vernus - 35 susscissem - 40 m - 41 celebrarem - 43 equum - 45 innas - 48 invece del pentametro una redazione errata del verso 49: Ante subire iubens me mortes penasque mille

55 « *Aram* visebam reverens, holocausta dicabam;  
 « post Numen coeli te venerabar ego.  
 « Obsequio jugi placui pro viribus ipse:  
 « subposui totum corpus et ossa tibi.  
 « Si sum devotus, purus, si fidus amicus,  
 60 « cur ergo venas vis resecare meas?  
 « Postulat hoc ratio? Dic, est retributio digna?  
 « Si bona, cur mala tu reddis, amice, michi?  
 « Cum cesset causa, cum juris non patiatur  
 « ordo, ne moriar te mediante modo.  
 65 « *Qaeso*, remitte michi, me noli tradere morti;  
 « morti ne tradas, *quaeso*, remitte michi.  
 « O bone *Christe* pater, michi... mi succurre, tuere!  
 « Dic me ne perimat, mis... miserere cito ».  
 Ast ego tantisper armis colludere gnavus  
 70 texi me clypeo sollicitante manu.  
 Pene meam potui vitam defendere; cavi  
 ex quo post ipso cautus ubique michi.  
 Qui sua colla iugo submittit Amoris, amati  
 hamis hamatur concutiturque satis.  
 75 Ergo cave tibi quod non hameris Amore  
 sicut ego, tibi sit vita magistra mea.  
 At dabit ille tibi fortassis dona cupita;  
 ipso non habitu forte videbis eum;  
 audivi quoniam nuper mutasse figuram;  
 80 Bononiae solitos deposuisse modos.  
 Si foret ut loquor hoc, mores mutasseque vultum,  
 et pacem mecum vellet habere, scias.  
 Arcanus postquam suus es, pro sode procura:  
 discutias data sunt si sua bampna michi.  
 85 Me de velle suo certum tua pagina reddat,  
 pax vel guerra sibi si libet atque velit.  
 Qualiter in causa tuus et processus habetur,  
 scribas si victor credis et esse rei.  
 90 Musa diserta tua rimetur carmina nostra,  
 carmina rimetur Musa diserta tua.

55 Auram vissebam.. holocasta - 66 remicti - 67 tuero - 70 clipeo  
 74 amatur - 83 Archanus - 89 corretto di su un primitivo timetur

## V.

(*rubrica*) Quinta remissiva magistri Johannis eidem ser Nutio.

- 1 Vir facunde, legas refero quod Epistula, Nuti,  
nuntia sum missi carminis; ecce, tibi.
- Sit tibi vera salus, Nuti, cupiente Johanne,  
et veniant votis consona cuncta tuis.
- 5 Quis michi concepti fuerit subcessus amoris  
nosse *sitis*, igitur continuando canam.  
Dimisso festo, repetivi saucius aedem:  
hei michi quam visa est decolor illa dies!  
Non michi sumendae cereris; non cura lyaei.
- 10 Sol ruit, imposui languida membra thoro.  
Ante tamen Venerem submissa voce rogavi:  
« Alma Venus, qua nec sanctior ulla dea est,  
« nec te nobilior nec te fulgentior ulla,  
« nec quae plus humiles audiat ulla preces.
- 15 « Mutasti statuam tu Pigmaleonis eburnam  
« unde frui molli corpore posset amans.  
« Non ego te statuam nec te convertere petram,  
« vertere set Dominae corda tenella rogo.  
« Tironis miserere tui, praecordia cuius
- 20 « ille tuus telo fixit ephebus Amor.  
« Diva, sagittiferum pro me compellere natum,  
« hunc michi vel matris more favere iube.  
« Nec iussu frustra nec tu potiere rogatu.  
« Credidit ut quondam, nunc quoque credet Amor:
- 25 « te suadente libens adiit Didona Cupido  
« et sibi commissum a matre peregit opus.  
« *Ardens* fac vadat *ad* heram; comburor ut igne  
« ipse suo, sic exardeat illa meo ».

*Rubrica*: V remissiva - nella traccia pel rubricatore: Johannis de Virgilio - 2 mixi - 6 scitis - 8 cerreis... liei - 14 Necque - 21 sagicti ferum - 26 manca a - 27 Arsius fac vadat heram

- 30 Inde cupidineas refovebam pectore curas,  
stabat et ante oculos dicta chorea meos,  
quos nimis insomnes retinebat imago puellae,  
tunc placitura magis quam mihi visa die.  
Nectebam vacuo iactans mea membra cubili  
(plus feritatis habet tempore noctis Amor).
- 35 Interea fessos irrepsit somnus ocellos:  
taliaque in somnis visa fuere michi.  
Colle tenus quodam viridaria pulchra videbam,  
insita pene quibus quaelibet arbor erat.  
Umbra locum condensa nimis faciebat amoenum;  
40 nataque cum variis floribus herba virens.  
Ros maris hic redolens folio crescebat acuto,  
lata comas corylus granaque myrtus habens.  
Levis bussus erat, pingendis apta tabellis:  
arbute, non aberas roscida pomâ ferens.
- 45 Fictilis hic abies altum directa cacumen;  
hispida juniperus et tenerae tiliae.  
Fraxinus astarum surgebat mater equestrum  
et fagus de qua longior asta venit.  
Et pirus et ficus et nux et punica malus,  
50 et quae de misera Phyllide nomen habet.  
Myrrha, socrus Veneris, formosi mater Adonis  
et quacumque suos fecerat arbor, Amor.  
Palma triumphatrix et pinus longa capillos:  
forsitan hanc hominem credo fuisse prius.
- 55 Cedrus odora nitens et pandis apta carinis;  
alnus et irsutis noxia cornus apris.  
Tincta suos fetus de sanguine morus amantum,  
multicolor prunus, quaeque politur acer.  
Inde racemiferae texebant pulpita vites;  
60 rivus erat, prope quem stabat amara salix.  
Dant quoque repentes hederæ velamina saxis,  
ne qua parte loci posset abesse viror.  
Vos quoque glandiferae, fueratis, quercus et ilex,  
fertilis et pomis fulva, voleme, tuis.

30 corea - 33 Nectebat - 35 sompnus - 36 sompnis - 37 pulera -  
43 acta - 44 rosida - 48 fa[g di 2ª mano]us - 49 figus - 51 Mirra -  
52 arbor amor - 57 tinta - 58 multicolor - 61 reppentes edere

- 65 Escule, sera parens, et male cydonia pallens;  
 et fueras vitae, persice, planta brevis.  
 Te quoque mobilium foliorum, popule, vidi,  
 teque grayem longis vitibus, ulme tenax.  
 Forsitan et plures, aliquas et abesse notavi:  
 70 credo quod illarum non sit amica Venus.  
 Non erat ex illis folii pallentis oliva,  
 et, dolui dicens, vatica laurus abest.  
 Sum memor, inter eas aberat funesta cupressus,  
 nec stygiam taxum noverat ille locus.  
 75 Si rear herbarum, si nomina tangere florum,  
 posse putem conchas enumerare maris.  
 Tempora mixta simul violas duxere rosasque,  
 candida cum rubris lilia mixta crocis:  
 anni temporibus deerat de quattuor unum:  
 80 nam tria conspexi; sola vacabat hiems.  
 Quaelibet arbor ibi flores fructusque legendos,  
 semina cum teneris floribus herba dabat.  
 Et Philomela dabat residens modulamina ramis;  
*psittacus* arguto concinit ore loquens.  
 85 Laetus erat ramis cantare calandrius illis,  
 atque niger merolus punica rostra ferens;  
 Tereus incestus canit et fera mater hirundo;  
 dat bicolor mico gutture pica sonos.  
 Decantabat ibi variato carmine turdus,  
 90 et nimium Veneri gratus aquosus olor.  
 Illic jocundo manabant murmure rivi.  
 Nescio sed credo quod paradisis erat.  
 Ingredior pavitans, si quis deus esset in illis:  
 conspicio: nullus tam cito visus erat.  
 95 Dumque pererrarem tuererque, sub arbore Myrrhae  
 fons erat et intro clarior unda mero,  
 quam neque stillarat Neptunus rector aquarum;  
 nec dedit e nebulis Iris aquosa cavis.  
*Rorida Najadum* lacrymis et odoriferarum  
 100 plantarum guttis nectaris unda fuit.  
 Forte Venus lacrymas fudit cum flerat Adonim,

80 yemps - 83 phylomena - 84 sitacns - 94 conspitio - 95 tueretur  
 sub - 97 neptunnus - 98 et - 99 Rorea narradum lacrimis - 101 adonim

- forsan amatorum fons lacrymosus erat.  
 Hunc secus alma Venus et Amor ludebat in herbis;  
 splendebat geminis area tota deis.  
 105 Ille sinu matris niveas nunc tangere mammas,  
 nunc sua vult circum brachia ferre gulae;  
 illa suo puero colludens oscula figit,  
 et modo dat capiti florea sarta suo.  
 Aurea vestis erat virides insuta smaragdus,  
 110 et radians gemmis alta corona deae;  
 set mage lascivi radiabant lumina vultus.  
 Quid mirum cupido si placuere Iovi?  
 Ut Venerem agnovi (nec enim et dea notior ulla est)  
 sternor humi flexo poplite; iungo manus:  
 115 « Salve, sancta Venus, miserorum mater amantum.  
 « Te precor heu! supplex, auxiliare michi:  
 « vota tibi solvam, tibi me solvere debentur  
 « donec erit nostri corporis aura capax ».  
 Inquit voce pia: « Juvenis michi care, propinqua;  
 120 « ne timeas: Ego sum; vulnera nulla feres.  
 « Imo haec quae pateris (tua me querimonia tangit)  
 « sanabo, solita teque medebor ope.  
 « Nonne mei Aeneae Rutulis quae sumpserat arvis  
 « sanavit subito vulnera nostra manus?  
 125 « Illius illa tuis etiam maiora fuerunt,  
 « qui de sumenda coniuge bella dabat.  
 « Percutit Aeneae corpus animumque sagitta;  
 « tu solum cupida vulnera mente geris.  
 « Conciliabo tibi natum per cuncta volantem,  
 130 « et nostris precibus consociabo tuas ».  
 Utque propinquabam *timidus* me diva prehendit,  
 et confidenti se prope iussa dedit.  
 Mirabar puerum presignem corpore, dicens:  
 « Pulchra parens pueri, pulcher et ipse puer ».  
 135 Erugtat puero translucida serica mater:

103 arma Venus - 105 non tangere - 114 fexo (su abrasione poplite ripetuto in marg.) - 116 suplex - 117 me vovere - 121 Ymo - 123 rutilis - 126 Qui summenda - 127 Pertulit - 130 consotiabo - 131 propinquabam me - 132 mirabor puer - 134 pulchra... pulcer - 135 Eructat... ferica

- nec penitus nudus, nec coopertus erat.  
 Aurea cesaries et ad instar capreolorum  
 crispa resultabat, nil operante manu.  
 Clara nimis pueri facies fulgebat et ultra  
 140 quam sol inspectis ingeminatus aquis;  
 sed de luminibus miracula magna gerebat:  
 nunc oculis Argus, nunc velut *Orcus* erat;  
 et nunc humanos oculos communis habebat,  
 nunc aquilae seu nunc nicticoracis avis:  
 145 nunc lippus, nunc paetus erat strabo, et modo luscus  
 et modo spectabat rectus, ut alter homo:  
 et nunc talpa velut visiva luce carebat,  
 lyncea nunc eius lux penetrabat humum.  
 Pavo cupidineas, ut ego, si viderit alas,  
 150 rarius extendet cauda superba rotam.  
 Arcus erat collo, lateri pendente pharetra;  
 hic michi per signa est ultima notus Amor.  
 His ubi cognovi, qui me penetrarat, Amorem,  
 et nemini vinci quod patienter habet,  
 155 numen adoravi, confirmans corpore toto,  
 complectens nudos osculor ore pedes,  
 qui lacrymis maduere meis, fundendo querelas;  
 movit et interius taliter ora dolor:  
 « Hostibus esto ferus, saltem miserator amicos.  
 160 « Heu! Ego sum semper qui tua signa tuli.  
 « Proh dolor! adverso non cepi vulnus ab hoste;  
 « a solo patior haec mala rege meo.  
 « Nobilis es, facias de nobilitate leonis:  
 « pugnat in elatis, parcit et ipse piis.  
 165 « Qui tibi se obiciunt, pulsa pietate, ferito;  
 « set qui subiciunt se tibi, parce, precor.  
 « Non ego praetendo contra tua spicula plectam.  
 « Ecce: paro gladiis pectora nuda tuis.  
 « Hos potius perimas qui se defendere temptant,  
 170 « ne, sibi cum parcis, se clypeasse ferant.

142 velut spazio in bianco - 144 aquile et - 149 ego fuderit - 152 m  
 - 153 Hiis ubi cognovi qui nunc penetrarat amores - 154 memini  
 155 adoravi confirmando - 156 osculor - 158 fundendo - 159 est - 161  
 cepit - 163 es fatias - 164 inclatis - 166 subiciunt

- « En ad te fugio cum me percusseris ipse;  
 « me percussisti, me medicare potes.  
 « Aeacides hosti tu... mederis amicam:  
 « atque ita quod fecit demat utrumque malum.  
 175 « Tu scis quod cupio, scis quod facis esse cupitum;  
 « seu fac ne cupiam, sive cupita dato ».  
 Sic ego; set voluit pro me *Cytherea* rogare  
 et dixit nato blandior ipsa parens:  
 « Nate, meum sceptrum, mea vis, mea gloria! solus  
 180 « nate, potens homines et superare deos;  
 « nate, tuae matris deceat pietate moveri;  
 « istius ut nostras accipe, nate, preces.  
 « Forsitan in terris non est michi carior ullus;  
 « extollit Venerem nemo Johanne magis.  
 185 « Vaticuli miserere tui nostrumque sacrorum,  
 « ipse suis de te vocibus alta canet.  
 « Amplexare virum, tibi tota mente fidelem;  
 « da tua constanti signa ferenda viro.  
 « Vincat, et illa tuae veniat victoria laudi:  
 190 « si vincet famulus, vicerit eius herus.  
 « Vincere non posset nisi te mediante; sed ergo  
 « allevies humeros, sit mora parva, precor.  
 « Eius adi Dominam nocturno tempore, quando  
 « pervigil in molli cogitat ipsa thoro;  
 195 « huius, ut ipse vides, set te prius indue formam,  
 « omnia signa gerens, quae faciebat ei,  
 « et gestus, quando ipsa prius se sensit amari;  
 « et sic te geminis motibus offer ei,  
 « atque medullosis tunc ossibus inice flammam,  
 200 « vulneribus parcens ne moreretur amans ».  
 Aliger exutis alis arcuque pharetris,  
 matris ad obsequium tam cito cepit iter;  
 ante tamen teneris ulnis me amplexus et inquit:  
 « Non ultra timeas. Est michi cura tui,  
 205 « et semper fuerat: tamen experiebar amicum,  
 « ad bona si scires et mala posse pati.

173 Eiacides hosti tu tu mederis amicam - 177 me cithareda rogare -  
 179 gloria potes - 180 potes - 181 deleas - 197 prius sensit - 198 gem-  
 mis motibus - 201 Alliger exutis

- « Est etiam modus iste meus: plagare, mederi.  
 « Gaudia moestitiae, do mala mixta bonis.  
 « Sunt qui lucra volunt nullo comitante labore,  
 210 « nolunt poma nisi cortice nuda suo:  
 « hos ego cum vidi, mihi nausea venit, et illos  
 « indignor castris sub reperire meis.  
 « Qui formidat apes non mandet dulcia mella:  
 « causa relinquendae est spina timenda rosae.  
 215 « Et quidam ignavi, qui se profitentur amantes  
 « ut mea tela vident, dant sua terga fugae;  
 « quos ego si vellem iussis compellere nostris  
 « aut alis careo vel sua vana fuga est.  
 « Rideo cum fugiunt. — Fugite, io, non redituri:  
 220 « non bene pro timidis regia nostra facit. —  
 « At tu cum fueris per me percussus et ustus,  
 « non fugis, imo venis: quod petis ego dabo.  
 « Et quidam fragiles clypeos iuvisse putarunt,  
 « hos quia dimisi simplicitate sua.  
 225 « Ignorant illi quam magna potentia nostra est,  
 « ignorant illi, quid mea tela valent.  
 « Arcifer arcifero michi quondam Phoebus Amori  
 « insurgens, a me vulnera saeva tulit.  
 « Quid sua scuta, meum vel quid suus arcus in arcum?  
 230 « Fixit apollineum nostra sagitta iecur.  
 « Belliger a nobis Mars est compulsus amare,  
 « nec sua quiverunt arma valere meis.  
 « Senior hora foret si sic hominesque deosque  
 « curarem victos enumerare meos.  
 235 « Nec clamare iuvat contra mea numina Numen;  
 « numinibus nostris numina nulla nocent.  
 « Jupiter ipse pater nostra se lege gubernat,  
 « subiacet imperio machina tota meo.  
 « Haec tibi monstrarem viva ratione; sed ecce  
 240 « me vocat obsequiis aptior hora meis.

209 in marg. nota ¶ - 215 in marg. nota ¶ - 222 ymo venit -  
 223 putart - 224 dimixi - 225 e 226 Ignorant: i due versi sono in-  
 vertiti e il pentametro precede nel Codice l'esametro - 227 m... Febus  
 230 appollineum nostra saycta Jecur - 238 macchina - 240 e

- « Plurima spirabo mea facta in te licet absens ».  
 Dixit et ex oculis vanuit ille meis.  
 Tunc Venus alma parens: « Nunc, nunc est hora medendi,  
 et michi curandum detege vulnus » ait.  
 245 Pectora detexi, quae sint pigmenta requirens:  
 « Nulla. Putas herbis, ememor, esse locum?  
 « Corpoream Aeneae plagam sanavimus herbis;  
 tu vero » dixit « vulnera mentis habes.  
 « Non opus est herbis ad opacum vulnus amoris,  
 250 « quod mea jam poterit tollere sola manus »:  
 admotaque manu demulsit corda jecurque.  
 Excitor et dico num michi somnus erat:  
 etsi somnus erat, sensi cessare dolores.  
 Erigor et Veneri gratulor inde Deae.  
 255 Nola diurna sonat, signum de luce propinqua,  
 induor et properam deprecor esse diem.  
 « Sancte Cupido, michi faveas et sancta Dione,  
 « ne videar vane vos coluisse diu.  
 « Nunc ceptis favere meis promissio vera  
 260 « vestra sit et non sit visio vana mea ».  
 Alba dies nituit tenebris, Titane, fugatis;  
 est michi nunc almus excipiendus amor.  
 Afferor ante meae spatiando tecta puellae:  
 atque his porticibus ante retroque vagor.  
 265 Limine marmoreo sociata sedebat herabus;  
 si comptae fuerant, comptior illa tamen.  
 Hanc inter reliquas sic perfulgere notavi  
 ut superat lunae sidera compta nitor.  
 Dumque satis fixos oculos spectando tenerem,  
 270 illa percussit lumina nostra suis.  
 Risit et ex oculis fecit signacula quaedam,  
 quae michi non parvam visa dedere fidem.  
 Taliter illius consumpto tempore lucis,  
 altera lux oritur, non placitura minus.  
 275 Per Dominae vicum spatior de more procantum,  
 nunc ego, nunc sotius, verba sonora damus:

248 ora - 249 verbis - 252 e 253 sompnus - 258 nos cuiluisse - 264  
 hiis - 265 sotiata - 269 tenorem - 272 m - 273 consumptio... locis

- nunc eo, nunc redeo, requiei nescius inde,  
 nunc latet interiùs, nunc sedet illa foris.  
 Est ubi parva duas dirimunt confinia turres,  
 280 Bononiae speculum, pulchra platea, forum.  
 Una forat bibulas erecto vertice nubes,  
 spectat in eos altera flexa sinu.  
 Huc me duxit Amor qua nolo dicere causa:  
 ille puer nostros conducet ire pedes.  
 285 Venerat huc emptum teneros ancilla columbos  
 pro Domina nostra, pro pariterque sua.  
 Hanc ego praenosces dulci sermone coegi  
 auscultare mei cordis amantis onus.  
 Non ego blanditias sum compilare suetus,  
 290 sed mea dictabat verba disertus Amor:  
 « Numina te salvent, nam tu salvare *potes me*,  
 « vivere te possum teque volente mori:  
 « tu retines clavim nostrae vitaeque necisque;  
 « non caperes nostrae grandia lucra necis;  
 295 « utilior tibi vivus ero. Dona michi vitam:  
 « ad tua dum vivam iussa paratus ero.  
 « Me tibi non celo penitus: nil te sine possum;  
 « ergo eris arcani conscia sola mei.  
 « Pro Domina morior; *tu*, fido, parce fatenti;  
 300 « sola nocere michi meque iuvare potes.  
 « Apta iuvare magis; nostros narrabis amores  
 « Ornatae et quaeres me ne perire velit.  
 « Cetera non doceo; tua namque industria maior  
 « addat ut optatum perficiatur opus.  
 305 « Non ingratus ero suscepto munere tanto:  
 « excipies meritis praemia magna tuis ».  
 Rettulit in promptu: « Tua dudum vulnera sensi,  
 et tibi, si vellem, sum rata posse satis.  
 « Sed tibi cur meriti sumpturo oblivia nostri  
 310 « serviat ingratis femina stulta meis?

279 a marg. in rosso ¶ - 281 fora - 288 auscultare... honus - 289 compilare - 291 me potes - 292 nolente - 296 a marg. in rosso ¶ - 298 archani - 299 te fido - 304 perficiatur - 305 suscepto - 307 rettulit - 309 obluia

- « Me post servitium vidisse videbere nunquam.  
 « Saepe mali faciunt quae nocere bonis ».  
 Tunc ego: « Per, *sodes*, sanctissima numina iuro,  
 « et per quod possim vivus adire domum,  
 315 « et per quod Dominae furtus sumatur amatae,  
 « non cadet ex animo gratia tanta meo.  
 « Dic age quo facto aut dicto prodesse valerem;  
 « si michi non credis experiare precor.  
 « Heu michi! si meriti multos oblivia damnant,  
 320 « crimina pravorum qua ratione luam? »  
 Tunc ea: « Ne dubites, Domina potiere cupita.  
 « Vade viam et curae cetera linque meae.  
 « Si quid nosco tua est accensa cupidine dudum,  
 « unde ego securo perfruar ore magis ».  
 325 *Dixerat, et rediit, Dominae responsa reportans*  
 sat bona, plus actum quam semel illud iter,  
 nam media luna duravit, vera fatendo  
 cepit quindenam vel labor ille diem.  
 Set tandem laetas adduxit nuntia voces:  
 330 « Hac » ait « ad Dominam nocte venire para ».  
 Nocte paratus ii, mucronem cinctus acutum.  
 Solus ego, nisi quod me sotiabat Amor.  
*Est securus Amor, nec eum damnato timoris,*  
 qui facit ut sit homo nulla pericla timens;  
 335 et mage tutus eram quia nec custodia noctis  
 nec tibi pendebat gratia danda michi,  
 qualem forte soles sotiis de nocte repertis  
 quos sinis et tollis. Si qua dedisset Amor  
 . . . . .  
 340 vel mihi latrantes si tacuere canes  
 vel quas tunc ageret regiones advena coniux,  
 sospes ii, blande sumque receptus ego.  
 Qualia felicitis fuerint solatia noctis  
 praetero; non sunt cuncta canenda palam.  
 345 Bononiae numerum possem numerare domorum

313 per oddi - 314 possum - 319 dampnant - 325 Dixit ut - 329 aduxit - 332 Ego - 333 Et securus amor nec cum dampnato - 334 pericula - 339 manca - 340 nocere - 341 regionis - 344 Pretero

- noctis ut illius gaudia sumpta mihi.  
 Nunc etiam ventis agitur mea cymba secundis,  
 quam melior Tiphys nauta gubernat Amor.  
 Favit Amor, vici; videar ne ingratus Amori  
 350 ecce cano, *Nuti*, cantica laudis ego:  
 « Vive triumphator coeli terraeque profundi,  
 « cuius in arbitrio machina tota manet.  
 « Te sine vix una mundus consisteret hora,  
 « iret in horrendum natio moesta chaos.  
 355 « Te sine *sideream* tererent elementa catenam,  
 « successusque suos perderet omne genus.  
 « Te sine, dulcis Amor, non esset amicus amico,  
 « nec sotiis sotiis, nec sua sponsa viro.  
 « Foedera cessarent, pietas et iura perirent  
 360 « et quodcumque bonum, ni foret almus Amor.  
 « Unde notatur Amor naturae triplicis idem:  
 « mente deus, pennis angelus, ore puer.  
 « Non ego dedignor Domino succumbere tanto;  
 « glorior et Domini dico suave iugum ».
- 365 Heus igitur, iuvenis, nostri dissuasor amoris,  
 peccasti et sceleris crederis esse reus.  
 Unius exemplum quia non concludit in omnes,  
 non igitur michi sit vita magistra tua.  
 Quem non tangit Amor, vel non est aptus Amori  
 370 vel non est aliter dignus Amoris homo.  
 Tangere te voluit set tu clypeatus abisti:  
 experiens dixit: « Non facit iste michi ».  
 Qui sapienter amat, nec Amor disperdit amantes;  
 qui stolide, digno funere perdit eos.  
 375 Pangere cum domino sub conditione volebas;  
 regnat et obsequiis non eget ille tuis.  
 Pacta sibi fieri faciant in lite potentes,  
 flagitet hic pacem quem magis guerra gravat.  
 Exilium pateris, nisi te peccasse fateris.  
 380 Cumque videbaris esse rebellis ei,

350 mite... ea - 352 macchina - 355 federemque tererent - 356 successusque - 369 es actus - 370 est al' - 371 habisti - 376 Regnabat - 377 fatiant - 380 cum videbaris

illius exilii nec procurator habebor,  
 nec meus est sotiis, qui foret hostis ei.  
 Imo quisquis erit si contradictor Amoris,  
 pro domino capiam saeva duella eliens!

Explicit liber Diaffoni magistri Johannis de Virgilio.

381 exilium - 383 erit contradictor - 384 domina.  
 Davanti all' Explicit il segno ¶ in rosso - diaffani

## COMMENTO I.

## MISSIVA I.

- v. 1 *sumat* = il Cod. ha *sume*, che il rubricatore desunse da III, 1, laddove la nota pel rubricatore ha *hos versus versus*: desumo la correzione dal *tradatur* di II, 1.
- v. 2 *aquosus* = ricorda l'*aquosis Pelignis* di OVIDIO (*Amores*, II, 1) o la *aguosa Thetis* di *Hervodes*, V, 53. Quanto all'*olor*, così contrapposto ad *anser* è in VIRGILIO, *Buc.* IX, 36 (PROPERZIO, II, el. 34) e nell'*Epistola* a Dante (ed. ALBINI, I, 51). Non ricordo precedenti di questa malinconia del cigno solitario, ma quanto al suo « colere flumina » per orrore del fuoco cfr. *Metam.*, II, 380.
- v. 3 *currit... pede; nat... corpore; volitat pennis*. Cfr. v. 12 ove dei tre moti naturalmente è scelto il primo.
- v. 10 *sodes* = vi è un tono di deferenza nelle parole precedenti e anche in questa che mi pare da intendersi come modesta attenuazione del *comitem*.
- vv. 12 *meo dricte* = DU CANGE *ad voc.* « *dricus: Erectus* ». Si potrebbe sanare il metro lavorando di congetture o ammettendo la sineresi; ad ogni modo (anche se l'arguzia è riuscita un po' goffa) il senso non par dubbio: dopo aver affermato che accorre a lui in modo umano (*meo dricte modo*) non esclude che al voler di Nuzio egli possa volar alto (v. 13) o nuotare al fondo (v. 15).
- v. 17 *drensare* = DU CANGE: *clamor cyenorum*.

## COMMENTO II.

## REMISSIVA II.

- v. 1 Primo testimonio dell'imperizia filologica di ser NUZIO: credo ch'egli scandisse « pe-tentī trā-datur », con doppio arbitrio

v. 2-6 Versi ardui o per colpa del copista o dell'autore: nel codice hanno questo aspetto:

Concordi modulos | didicit eitharam eitharedus.

Voce sonare suam subtili cantica mira.

Fundere mellifluo. propotavere fluento.

5 De cuius magni gustasse elicone videtur |

Vates ostupeo | qua stillet vena profunda ecc.

Si può discutere sul senso di « concordi voce » (io intendo « con voce degna dei mirabili canti »); si può immaginare che « de Helicone cuius magni » significhi: « dalla poesia di qual Grande mai »; e che il *vates* che ne ha gustato sia ser Giovanni (a malgrado che si riserbi di chiamarlo *vate* più tardi: cfr. v. 19). Ma non vedo come intendere il v. 4 senza ritoccare il testo. Penso fra le tante ad un « Fundere mellifluo Hyppoerene fluento » che graficamente si accosterebbe al misterioso « pro potavere » e darebbe qualche senso. — Per il « mellifluo » cfr. DANTIS, *Eologiae*, la nota al v. I, 3.

v. 8 *maneret* = sarà forse da intendere come dicesse « cumque .... maneret » cioè « restando nella palude allevò il compagno » cioè lui, Nuzio, al regime asciutto: cioè non lo istrui nella poesia. Ma come lo vide avido dell'onda ipocrene (« procella » per acqua in genere non è poco ardito) lo chiamò ecc.

v. 12 *piscicolam* = la correzione accomoda il metro ed è giustificata da analogie con *amnicolam* ecc. Vorrebbe dire insomma: « E fattolo consorte in dimora coi pesci ».

v. 14 *gliscentis* = cfr. nota a DANTIS, *Eol.*, IV, 66.

v. 15 *surgitur* = l'uso impersonale del medio è qui esteso arbitrariamente ad uso personale. *Gramate* = DU CANGE: « accipitur pro litteris aut grammatica ipsa »: ma qui per « epistula », cioè nel senso del volgare *lettera*.

v. 17 *digitato* = nell'uso registrato dai classici significa « mostrato a dito » ovvero « fornito di dito » (PLINIO). Qui vale « toccato col dito ».

v. 19 *dicam vatem* = dunque il « vates » del v. 6 non è Giovanni? Pare che *vate* lo chiamerà solo se canterà ancora.

v. 20 *Doctrinale* = penso sia proprio la retorica di Alessandro di Villedieu, con la quale maestro Giovanni l'andava forse esercitando « in versificaturam poesim ».

vv. 22-23 « Se un pigro ritardo fece differire troppo la risposta, perdonami perchè non ci riuscivo » (*superesse nequivi*).

v. 25 *crossa* = con una innocua incoerenza di metodo mantengo

nel testo la grafia « crossus » che ha un suo valore dimostrativo nel latino « crossus » di ser Nuzio.

## COMMENTO III.

## REMISSIVA III.

- v. 1 Ricorda OVIDIO: *Imparibus... numeris* in *Amores*, III, el. 1, v. 37 ovvero *Condita disparibus numeris ego Naso Salono* ecc. (*Ex Ponto*, II, 5) e altrove: e intendo: « accogli novelle in versi di metro diseguale »: il *quos* del v. 2 si riferisce a « modulos »: il misterioso « novolas » del Cod. starà per un « novellas »: *Novellus* è un volgarismo di cui i glossari medievali danno parecchi esempi. GOETZ, *Corpus gloss. latinorum*.
- v. 2 *nigrata* = Qualche anno di poi Dante scriverà a lui: *Vidimus in nigris albo patiente lituris*.
- v. 5 *concordat* = Risponde al *concordi modulo* di II, 2. Per tutto il passo cfr. la citata elegia I del l. III *Amorum*, vv. 37 sgg.
- v. 8 *Labor* = Vi è una brachilogia, non essendo detto ove ricada (probabilmente nel tema d'amore) per attingervi le forze, che Auteo restaurava cadendo in terra. Ma il senso è chiaro.
- v. 9 *materiam* = *Amores*, III, 1, v. 42: *Non sum materia fortior ipsa mea*.
- v. 12 *locusque modus* = Ricorda *Amores*, I, 4 « resque locusque ».
- v. 16 *Bononiae* = Anche più tardi, scrivendo al Mussato (v. 146) farà lunga la prima sillaba. Qui nota la festività della rappresentazione. Codesta maggior devozione bolognese per Amore che non per i santi, per Amore che vola fuori e dentro le Chiese, è di una graziosa profanità, che ricorda la boccaccesca *Fiammetta*.
- v. 22 *haereo* = ricorda *Eneide*, I, 718. — *apta* = la correzione di *acta* è piuttosto grafica che una varietà di lezione.
- v. 24 *face* = è il primo momento dell'innamorarsi; poi verranno le ferite delle frecce, come nel *Romanzo della Rosa* (cfr. vv. 77 sgg.).
- v. 26 Le danze sono dunque iniziate dalle donne, cui si aggiungono poi i maschi. Il canto è di uno di questi.
- v. 29 *peremptat* = i lessici medievali segnalano il frequentativo (*per*)*emptito*, dal quale Giovanni avrà derivato il sincopato (*per*)*emptat*, se pure non l'ha tratto dal supino, come altri frequentativi.
- v. 30 *funde... preces* = « Donne leggiadre e giovani donzelle... Per me pregate a cui son servitore » FRESCOBALDI, in *Cantilene e Ball.* del CARDUCCI.

- v. 31 *recantus* = DU CANGE *ad voc.* « replicatio versuum ».
- v. 32 Prima risposta del coro, univoco, a mani sciolte e fermo.
- v. 35 *illi* = credo vada congiunto a *clames* (v. 36). *Coram* è usato assolutamente nel senso di *ante eam* (GOETZ, *Corpus Glossar. Latinor.* cit.).
- v. 36 *viri* = giusta correzione di una spiegabile distrazione del copista. Ci saranno altri *miserere mei*.
- v. 37 *post* = « Dopo la morte (*post necem*) sarà vana la tua intercessione » (cfr. v. 60).
- v. 39 *iusti* = concetto ben frequente nella lirica amorosa, ove l'amante si duole di essere a torto (cfr. *sine iure*) disprezzato dalla donna. Ma sarà da intendersi « di me giusto » (cioè senza colpa) o « di un giusto »?
- v. 40 *morerer* = qui *ab* ha un valore puramente causale. — Quanto all'accento a ciò che il De Lorris allegorizza in *Malebouche*, ricordo (per restare a Bologna) Onesto: « la quale mi è nimica Per lo reo dire da lo ver diviso ».
- v. 42 Secondo momento della ballata: a mani giunte danzano cantando.
- v. 45 *Rusus amans* = *Metam.*, X, 288. — *vix* = congetturo così, pensando al vago senso (con *vix* si glossava *μόλις καὶ ἀμα*: GOETZ) che aveva nell'uso medievale, e congiungendolo con *repente*.
- v. 47 Ricorda « nulli funeris auctor eris » di *Rem. Amoris*, 22 (e 37): e ricorda anche il volgare: « Che avrai tu fatto, quand'io sarò morto? » (*Cant. e Ball.*, XII).
- v. 51 Terzo momento: par di vedere accompagnare la danza e il canto con movenze di mani intrecciate.
- v. 55 segg. È di tradizione cavalleresca. Cfr. DANTE, *La dispietata mente* (canzone bolognese!), vv. 17-19 « Chè buon Signor già non restringe freno Per soccorrere lo servo quando il chiama Chè non pur lui, ma suo onor difende ». Più tardi ALESSIO DONATI in *Cant. e Ball.*, p. 312: « Questo se fai, Signor, onor ti fia Che scampar vero servo, a Signoria Sempre torna ad onore ».
- v. 59 *per quos* = è la stessa gente dalla bocca *nigra* o *levis* dei vv. 40 e 50 che crea le male voci e con esse uccide.
- v. 69 *Veneris* = per « amica » in VIRGILIO, *Bucol.*, III, 68.
- v. 70 *qualia* = cfr. *Amores*, I, 5, vv. 20 sgg.
- v. 73 *vovetur* = in *Metam.*, XIV, 35 « ut tua sinu voveo »: e qui significa « è desiderata » piuttosto che « si offre ». Ma si potrebbe pensare ad un « movetur ».
- v. 75 segg. Ferite d'Amore sono innumerevoli negli erotici latini (*Amores*, I, 1: e per il v. 75 ivi v. 26); e altrettanto i rimproveri

alla sua sconoscenza verso i suoi fedeli; ma innumerevoli anche nella erotica romanza, con maggior pesantezza allegorica e di personificazioni, come qui.

- v. 83 *saeve puer* = *Amores*, I, 1, v. 5.
- v. 89 *virgo fores* = in *Remedia Amoris*, 23: « Et puer es, nec te quicquam nisi ludere, oportet ».
- v. 94 *num* = così (e non bene) propone la materia per la risposta a ser Nuzio: se egli sia o no risparmiato da Amore.

## COMMENTO ALLA RESPONSIVA IV.

- v. 1 *si* = deprecativo, all'uso del volgare. Rammenta « si tot mandabimus illi » in DANTIS, *Eclogae*, III, 94 e nota.
- v. 2 *sibi* = superfluo notare l'uso dimostrativo del *sibi*, che continua anche presso il Petrarca.
- v. 3 *salutem* = ricorda l'inizio frequente delle Epistole ovidiane.
- v. 5 *propriis* = nelle mie: si deduce dal v. 6: *oblectans animum meum*.
- v. 8 *veris flabilitate* = alla primavera forse alludeva anche in II, 4. Da « flabilis » aereo, spirabile, può essere venuto l'astratto a significare l'aura primaverile: ed è difficile sia stato scritto in luogo del più ovvio « flebilitate » che si riferirebbe alle piogge.
- v. 10 *salutifero* = per tutti questi composti, cfr. DANTIS, *Eclogae*, nota a I, 3.
- v. 11 *odore* = dato il motto equivoco su *viola*, questo odore, che è suono, si intende meglio del « vocalis odor » che Giovanni poi *udirà* nel canto di Titiro (cfr. DANTIS, *Eclogae*, III, 18 e nota).
- v. 12 *quae* = mi pare doverosa correzione, dovendosi riferire il pronome a *manus*.
- v. 16 *avis* = il cigno *consotius* (II, 9). Per cigno anche in *Amores*, I, 3.
- v. 17 Con la trasposizione proposta si aggiusta il metro.
- v. 19 *Lamiae* = non c'è intenzione offensiva verso le signore bolognesi, delle quali si dice qui come si direbbe in volgare che « stregano » gli ammiratori, senza per ciò che siano ritenute streghe. Tanto più che a *Lamia* nei glossari (GOETZ) si postillava: « Mulier nobilis, vel monstrum ». Il *vel* qui non ha luogo, naturalmente!
- v. 22 *fratres* = lo divido per equilibrio di espressione da *eremitas*; ma ser Nuzio spesso (II, 6; IV, 20, 64) unisce sintatticamente la fine dei vv. ai seguenti.
- v. 23 *Non for* = « non dico che li prenderebbero con gli alletta-

- menti del piacere sensuale (*funicolis Veneris*) ma per *fino* amore». È una gentilezza, che gli fa perdonare il *lamiae* di prima, e deriva forse da ciò che dice il LANGLOIS (cfr. qui dietro a pag. 13 nota 1) che si riteneva Venus come la dea dei sensi, Amore dei cuori.
- v. 25 *Aristotiles...* Guido = tutti sapevano, anche ser Brunetto, che perfino il sapientissimo saggio fu raggirato da una donna: ma la castità sua è solo indirettamente proclamata dal precedente del fatto; dall'aver cioè ammonito Alessandro di non curare l'amor delle donne più di quello della gloria. Il suo nome tuttavia si ricorda (COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, II, 115) insieme a quello di Virgilio, che pur era detto *Parthenias*, tra i « burlados » dalle donne e quindi a testimoniare che non ci si può corazzare contro Amore. Quanto a Guido, che l'origine bolognese di questi carmi induce a identificare col poeta dell'« amore gentile » ricordiamo che Dante lo incontra nella cornice dei lussuriosi, sicchè quel « pudicus » deve avere un senso ironico.
- v. 27 *sodes* = richiama la preziosa eleganza di I, 10.
- vv. 29-30 Richiama, pur con desiderio contrario, III, 91.
- v. 31 *vernun* = « vernus » deve essere errore del copista, anche per il metro.
- v. 42 *studuit...* *velle* = e così al v. 50 *optabat velle*, che è ridondanza non ignota anche ai classici.
- v. 43 *equum residens* = è calcato piuttosto sul tipo italiano « ca-val cando un destriero » che non sopra i ben diversi esempi latini di *residere* con l'accus. Giovanni userà (V, 83) l'ablativo. — Ma curiosa anche la figurazione di Amore sopra un grifo.
- v. 45 *timidus* = si penserebbe a un *timidus*, se non fosse da ricordare l'uso medievale delle antitetiche aggettivazioni di Amore. Richiamo il tipico passo di ALANO DE INSULIS (*De planctu Naturae*, § 299) e di qui in *Rom. della Rosa*, 4898.
- v. 45 *instans* = è congetturale, ma probabilissimo. — Cfr. *Ex Ponto*, III 13 « fulcra tenens laeva tristis acerna manu ».
- vv. 47-49 *surda aure* = così probabilmente cominciava il v. 48, come ne dà indizio l'*ante* del v. che ho espunto.
- v. 56 *numen Coeli* = in tanta pagania non dimentica il buon Dio cristiano: anche sotto (v. 67) « *O bone Christe pater* ». Siamogliene grati.
- v. 57 *obsequio iugi* = cfr. *Ars Amandi*, II, 180. « Piacqui, per quanto ho potuto, per l'ossequio al giogo »: ma chi sa non sia da leggere « placavi [te] »? Occorrerebbe ammettere la sineresi con *iugi*.

- v. 61 *retributio* = « perchè per ben servir mi rendi male? » in *Rimat. bolognesi del sec. XIV*, p. 84. Ma si risale ancora ad *Amores*, II, 9.
- v. 63 *cesset causa* = Ecco l'uomo di legge. « Cessare sensu legali dicitur de hiis, qui in iudicio... actiones peragere desistunt » (FORCELLINI), « se la causa è abbandonata; se c'è recessione di querela ».
- vv. 65-66 Rovesciamento dei due versi del distico, che da Ovidio appresero i poeti medievali (*Confl. veris et h.* 566; *Pamphilus*): forse è alcun che di simile. che provocò il guasto al v. 48; si ripete ai vv. 89-90.
- v. 68 *mis...* *miserere* = non raro nella poesia volgare (cfr. la frottole XLIV in *Cantilene e Ballate*) questo balbettio (già nel v. 67 ce n'è un accenno) non ricordo che appaia in esempi latini.
- v. 69 *tantisper* = il *per* è fatto lungo perchè in cesura.
- v; 72 *ex quo* = vorrà dire « da quel momento »: *post ipso* vorrà dire « dietro lo scudo »: e *nichi* dipenderà da *cavi*, come dopo (v. 75) *cave tibi*; e come in *Ars Amandi*, I, 84: « *Quisque aliis cavet, non cavet ipse sibi* ».
- vv. 73-75 Gli eleganti bisticci tra *hamus* ed *amor* discendono forse da *Amores*, II, 9 « *hamata tela* » per non ricordare (chè qui sarebbe inutile) il bisticcevole verso di PROPERZIO (II, 12) *hamatis manus est armata sagittis*, dove l'equivoco è tra *hamatus* ed *armatus*.
- v. 76 *sicut ego* = sottintende, credo, « *non hamor* ».
- vv. 78-80 Tramutazioni d'Amore non sono rare. Ricordate come se lo vide apparire Ovidio esule nel Ponto (III, 13); « *vultu non quo prius esse solebat* ». A Bologna si mostra disarmato e benigno: un po' di malizia c'è verso le *lamiae* bolognesi; ma non più di quella del Boccaccio verso le ravennati.
- v. 83 *Arcanus...* = vorrà dire « suo segretario, intimo, servo » (cfr. III, 84 e 88) secondo PLINIO « *aliquem ex arcanis mitteret* ». — *Pro sode*. Qual che ne sia la derivazione, è certo che nei vecchi glossari *sodes* si fece equivalente a *φιλτατος*, e in qualche scrittore si trova usato come aggettivo; ser Nuzio, forse per analogia col tema di *sodalis* ecc., ne fa un sostantivo e lo pone audacemente all'ablativo.
- v. 84 *bampna* = condanne; c'è tutto un asprigno sapore di stile giudiziario, in questi versi.
- v. 86 Costruisco: *si libet atque velit sibi [sibi] pax vel guerra [mecum]*: che è ciò a cui risponderà Giovanni sulla fine della seg. *remissiva*. « *Qualiter habeatur* » il proprio processo lo dirà.

narrando la buona sua ventura, non senza rimproverare ser Nuzio d'aver trattato Amore come un qualsiasi impunito o avversario.

- v. 89 *rimetur* = « corregga ». Rovesciamento dei versi come sopra ai vv. 65-66.

## COMMENTO V.

## RESPONSIVA V.

- vv. 1-2 Costruisco: « Vir facunde, refero (*rispondo dico*) legas, quod (perchè) sum epistola nuntia tibi, Nuti, carminis missi ». Però il Cod. ha una virgola dopo *legas*.
- v. 6 *sitis* = così mi par da ridurre all'ortografia classica del verbo *sitire* lo *scitis* del Cod. Richiama il *sitibundum* di II, 10.
- v. 7 *festo* = III, 91. Riprende *continuando* il racconto donde l'ha lasciato al v. 92 di cui ripete anche il *saucius*.
- v. 9 *Cereris... lyaei* = in *Metam.*, III, 437: *Non illum Cereris non illum cura quietis*. Ma Cerere e Lileo sono accoppiati anche altrove (per es. in *Georgicon*, II, 229).
- v. 10 Ricorda: *Fusaque erant toto languida membra thoro* di *Ex Ponto*, III, 13, v. 8, ove è pure l'apparizione di Amore in sogno.
- v. 24 *credidit* = in simile caso Virgilio (*Eneide*, I, 695) aveva usato il verbo *parere*. L'imitazione di quel passo virgiliano torna ai vv. 193 sgg.
- v. 23 *potieris* = nel senso di « userai ».
- v. 27 *Ardens* = la lezione del Cod. è certo errata; ho cercato di aggiustare senso e metro sostituendo l'*Arsiu* (*arsum?*) e aggiungendo l'*ad*: come altrove (v. 342) la cesura allunga la terminazione di *vadat*. In *Cantilene e Ballate*. p. 124: « Falle sentir, Amore, Per me quel che per lei sentir mi fai ».
- v. 33 *necebam* = ricordo un'elegia (non so bene se di Ovidio) ove l'amante, sognando la *puella*, si desta con tra le braccia il capezzale.
- v. 35 segg. *ocellos* = *Amores*, III, 5: « somnus lassos submisit ocellos »; e al v. 2 *talia visa* come al v. 36: e al v. 3 « *colle sub aprico* » che corrisponde al *colle tenuis* del v. 37.
- v. 37 *Colle tenuis* = amenità di luoghi silvestri è di frequente descritta, sì che è difficile risalire a un modello. Certo il I. II delle *Georgiche* ha suggerito a Giovanni nomi ed epiteta di piante; ma più egli ebbe presente il luogo (*Metam.*, X, 86 sgg.) ove Orfeo aduna l'ombra (*umbra loco venit* = v. 90 cfr. qui v. 39 *umbra... condensa*) degli alberi. Di lì quel rivolgersi in seconda persona (qui v. 44; v. 63 a 68) che

vi usa Ovidio (v. 99). A questo canto delle *Metamorfosi* ci richiamano anche gli accenni di Pigmaliione (v. 15) e di Mirra (v. 51).

- v. 38 Costruisco: « quibus insita erat pene quaelibet arbor ».
- v. 41 *Ros Maris* = è in *Ars Amandi*, III, 281.
- v. 42 Il nociuolo e il mirto sono già riuniti in *Georgiche*, II, 64-65.
- v. 45 *Fictilis* = adatto alla lavorazione. Quanto dista dal suggestivo *casus visura marinos* di Virgilio! ma *cacumen* gli è suggerito dal v. 29 di *Georg.* II.
- v. 46 segg. *iuniperus* = con l'ultima lunga perchè in cesura. — *tiliae leves*; (*Georg.*, II, 449; *molles* in *Met.*, X, 92). L'accenno alle aste di frassino e faggio è suggerito da *Metam.*, X, 93 *fraxinus utilis hastis* (cfr. *Georg.*, II, 446-8).
- v. 52 *Amor* = par necessario intenderlo come un vocativo dacchè ognuno di questi alberi è sorto per cagione di Amore (come Fillide, Mirra).
- v. 53 *triumphatrix* = *Metam.* X, 102 « *victoris praemia palmae* » e di lì (v. 105) anche la grave ipotesi della mascolinità del pino: « *exiit hac hominem* ».
- v. 55 *pandis... carinis* = *Georg.* II, 445 « *pandas... carinas* ».
- v. 60 *salix* = era *prope rivum* perchè è « amnicola » in *Metam.* X, 96.
- v. 63 *glandiferae* = DANTIS, *Eclogae*, III, 74.
- v. 64 *voleme* = è un vocativo da *volemus*, la pianta (come più sotto. al v. 65 « *male cydonia* »), laddove nei testi classici non mi risulta usato che come aggettivo del frutto *pirum* e perciò neutro. Cfr. *Georgiche*, II, 88.
- v. 68 *ulme* = è « *gravis vitibus* », come in *Metam.* X, 100 gli olmi sono « *amictae vitibus* ».
- v. 72 *dolui* = in quanto egli è un poeta. In Ovidio, *Amores*, II, 6, nel paradiso degli uccelli non entrano le « *obscenae volucres* ».
- v. 84-85 *Psittacus... calandrius* = nel *Fablel du Dieu d'Amours* appaiono già « *li papegaus et la kalandre* » (v. 76-77). Cfr. LANGLOIS, *Origines*, p. 28.
- v. 90 *aquosus olor* = ripete I, 3.
- v. 92 *credo quod paradisis erat* = nel *Fablel* dianzi citato: « *Et sachez que je cuidai estre | Por voir en paradise terrestre* ». Analogo cenno in *Rota Veneris* e continuerà attraverso il Petrarca (*Chiare, fresche*) sino al Cinquecento (Canzone a ballo ecc. Riprod. Tip. Galileiana *Benedetto sia quel giorno*: « *parmi istare in paradiso* »).
- v. 94 *tam cito* = « sulle prime, così subito ». Cfr. v. 202.
- v. 95 *tuererque* = la correzione mi par sicura.
- v. 98 *e* = il copista scrisse proprio la sigla di *et*, ma la nostra è correzione ovvia.

- v. 99 *Rorida najadam* = meno sicura questa correzione, giacchè si può sospettare che il Nostro abbia coniato l'aggettivo « roreus ». È, ad ogni modo, la fontana degli amanti, che appare anche nel *Rom. della Rosa* (v. 102). Per la storia di questi elementi cfr. ZABUGHIN, *Virgilio nel Rinasc. Ital.* Zanichelli, 1921. Anche nella *Teseide* (VIII, 54) Cupido è « ad una fonte allato »: ma in condizione subordinata rispetto a Venere. Cfr. ora PASCAL, *Credenze d' oltre tomba*. Torino, 1924
- v. 104 *area* = *Metam.* X, 189.
- v. 105 *nunc* = corrisponde al *nunc* del verso seguente. Pensiamo che sia tratto più naturale che il putto ricerchi i seni della madre, e non che li eviti.
- v. 109 *insuta* = con l'accus. forse esemplato di su *Ars Amandi*, III, 131 « insutum vestibus aurum ».
- v. 113 *notior ulla* = ricorda *Ex Ponto*, III, 13, v. 21 « neque enim mihi notior alter ».
- v. 114 *sternor* = cfr. v. 252 « Excitor »; v. 254 « Erigor ».
- v. 117 sg. *solvere* = così come il Cod. lo dà, il v. è difettoso. La correzione aggiusta il metro, ma il senso vorrebbe un « quae tibi a me solveri debentur ». Il v. 118 si può intendere: « Finchè l'aria (*la vita*) avrà il nostro corpo ».
- v. 119 *chare* = il *beare* del Cod. è tutt'altro che raro nell'uso medievale con un verbo di moto (cfr. *Pamphilus*, 247, 269); forse quest'è la ragione per cui il copista l'ha sostituito al *chare* richiesto dal metro. Nota l'*inquit* iniziale.
- v. 120 *Ego sam* = « ci sono io ».
- v. 123 sgg. L'allusione al noto episodio di *Eneide*, XII, si complica con una barocca *agudeza*, che ci rappresenta un Enea ferito non solo al piede dalla freccia dell'ignoto rutulo, ma anche al cuore dagli occhi di Lavinia. Cfr. per questo atteggiamento sentimentale o cavalleresco di Enea: ZABUGHIN, *Virgilio nel Rinasc. ecc.*, I, 28.
- v. 126 *de* = mi sembra probabile congettura a integrare il testo.
- v. 131 *timidus* = è arbitraria integrazione del metro, che manca dall'arsi del terzo e della tesi del quarto piede. Potrebbe sostituirsi anche con « manibus » o con un participio riferito a *diva*; per es.: « ridens » o altrimenti; ma vi sono altri segni che il copista era qui disattento (v. 133).
- v. 135 *Erugtat* = riadduco l'*eructat* del Cod. al verbo « erugare » che significa toglier le pieghe, lisciare, adattare al corpo: sarebbe più ovvio « erugat » ma è possibile che Giovanni abbia usato il frequentativo come in III, 29. La correzione *serica* è ovvia.

- v. 142 *Orcus* = nello spazio lasciato in bianco doveva venir scritto un nome mitico, (corrispondente ad *Argus*) bisillabo, cominciante per vocale (con o senza *h*) di misura trocaica. Ho pensato ad « Orcus »: ma chi sa sia semplicemente un « orbus ». Quanto alle antitesi si ripensi all'esempio di Alano, già citato.
- v. 144 *seu* = veramente c'è nel Cod. la sigla dell'*et*: ma la correzione agevole non guasta il senso e aggiusta il metro. Il « nicticorax » indica qui un qualsiasi uccello notturno, che non ci vede al sole.
- v. 146 *ut alter homo* = in *Pamphilus*. v. 176.
- v. 149 sg. *si viderit* = il Cod. tralascia il *si* necessario grammaticalmente e al metro; e dà un *fuderit* senza senso ma paleograficamente vicino a « si niderit ». Così io intendo: « Se il pavone avesse viste come [vidi] io, le ali di Cupido, più di raro la sua superba coda stenderebbe la ruota ». Il confronto, cioè, lo farebbe più modesto.
- v. 153 *me* = il Cod. ha *nunc* facilmente confondibile con *me*. Così « amores » ha l'ultimo segno dell'*esse* che può essere derivato dall'abbreviazione della *emme*: « Quando a questi segni conobbi Amore, che mi aveva penetrato ».
- v. 154 *nemini* = con questa correzione intendo: « e conobbi che non tollera esser vinto da alcuno ». Ricorda l'ovidiano « Rivalem patienter habe » (*Ars Amandi*, II, v. 539).
- v. 155 *confirmans* = così riduco, per il metro, il « confirmando » del Cod. in relazione al « complectens » del v. seguente.
- v. 159 *esto* = correggo con l'imperativo in relazione al « miserator » dello stesso verso, l'evidente errore del Codice.
- v. 160 sg. Per il pensiero di questi vv. cfr. *Amores*, II, 9, vv. 3, 6 e specialmente: « in castris vulneror ipse meis », ed anche il motto: « Non expectato vulnus ab hoste tuli »; similmente al v. 168 ricorda: « nudus tibi praebeor ».
- v. 163 *facias* = intendi « sei nobile e dunque opera secondo la nobiltà del leone ».
- v. 167 *plectam* = nei glossari medievali è accostata a *parma*, *seutum*, *clipeum*.
- v. 170 *parcas* = Per tutto il concetto, frequente nella lirica amorosa antica, basti ricordare la Ballata *Amor, dolce signore* del Boccaccio.
- v. 173 Il verso è guasto ma il senso non è dubbio; leggo in Ovidio (*Rem. Am.* 47) « vulnus in Herculeo quae quondam fecerat hoste Vulneris auxilium Pelias hasta tulit » ovvero (*Amores*, II, 9) « Quid? non Haemonius, quem cuspide percudit heros Confossum medica postmodo jovit ope ». Ogni ri-

- costruzione non avrebbe che un valore congetturale; per es. « *Aeacidæ hasta tu me caede, mederis amica* ».
- v. 179 *solus* = sostituisco così l'erroneo *potes* ricordando il verso virgiliano (*En.* I, 664) sul quale questo è esemplato. E così correggo in *potens* il *potes* del v. seg.
- v. 181 *deceat* = assai dubbia correzione della lezione del Cod.
- v. 183 sgg. Ricordo ovidiano attraverso o parallelo a *Pamphilus*; « in mundo te non mihi carior ulla ». Dunque Giovanni doveva avere scritte poesie erotiche (forse elegie al modo degli *Amores* ovidiani), per dirsi *vaticulus* di Amore, così come di sè avevan detto Properzio ed Ovidio.
- v. 190 Questo concetto (cfr. III, 55 sg), ci riporta invece alla tradizione romanza.
- v. 193 *adi dominam* = se questo *domina* è un vocabolo dei predetti elegiaci, la finzione invece deriva da *Eneide*, I, 683 sgg.
- v. 195 *indue* = *Eneide* loc. cit. « *notos pueri puer indue vultus* », e anche « *gressus Iuli* ». *Cant. e ballate*, p. 22 « donigli membranza Del giorno che lo vidi a scudo e lanza Con altri cavalieri armi portare ».
- v. 197 *se* = non bello, ma necessario per supplire alla tesi del quarto piede.
- v. 198 *motibus* = aggiusta il metro: cfr. v. 107 « *gestus* ».
- v. 199 *medullosis... ossibus* = anche qui è più presente l'espressione ovidiana (per es. *Sentiat ex imis Venerem resoluta medullis* in *Ars Am.* III, 793) che non la verecondia virgiliana.
- v. 200 Questo attenuare i colpi d'Amore, perchè l'amante non ne muoia, mi rammenta quello che Guglielmo di Lorris al principio del *Rom. della Rosa*, dice di Amore che unse di balsamo l'ultima freccia perchè l'amante ne potesse sopportare il colpo.
- v. 201 *exutis* = così correggo di su *Eneide*, I, 690 « *alas exuit* ».
- v. 206 *Ad* = credo che si possa spiegare attribuendo a *patis* il senso di soffrire, resistere.
- v. 207 *etiam* = come dell'asta di Peleo di cui al v. 173.
- v. 209 sgg. Per tutto ciò cfr. le frequenti professioni di fede di Cupido, o del poeta, negli *Amores* e nell'*Ars Amandi*, sviluppate nelle *arti d'amore* della poesia romanza. « *Militiae species amor est, discedite, segnes, Non sunt haec timidis* (cfr. v. 220) *signa tuenda viris* » (*Ars Amandi*, II, v. 233-4), per non dire del notissimo *Militat omnis amans et habet sua castra Cupido* in *Amores*, I, 9.
- v. 214 *spina timenda* = in *Rimat. bolognesi del sec. XIV*, p. 82 « Non tema 'l spino, chi vol coglier fiore ».
- v. 217 *Aut... vel* = curioso costrutto, tutto volgare. Che Amore possa,

- alato com'è, raggiungere i fuggitivi, era nella tradizione lirica volgare. *Rime poeti bol. canz. Contra lo meo volere*. In *Cant. e Ballate* cfr. un più tardo madrigale (p. 317) « *Amor, tu fieri e san come ti piace... Nessun ti può fuggir, ch'è se' alato* ».
- v. 223 *putarunt* = ma non credo sarebbe fuori del disinvolto uso del Nostro un *putarent*: « credessero mai certuni che gli seudi abbiano giovato perchè ecc. ».
- v. 227 *arcifer... arcifero* = DU CANGE *ad voc.* « *Archiferi* »: idem qu' *arcarii, sagittarii* »
- v. 235-6 L'*allitteratio* comincia forse dall'*enumerare* del v. 234 e trionfa di poi.
- v. 246 *ememor* = PAPIA: *oblitus*. Non ricordava (v. 120) che la sua ferita era solo di *animus* (« *mentis* » dice al v. 248). È caratteristico della pedanteria medievale questo tornare su tali concettini; ed è un modo alquanto disinvolto di trattare Venere.
- v. 247 *herbis* = il dittamo di cui *Eneide*, XII, 411 sgg.; e giustifica la sostituzione proposta al v. 249.
- v. 252 *num michi somnus erat* = ricorda *Rom. Amoris*, « *verusne Cupido An somnus fuerit, sed puto somnus erat* » e poi (v. 576) « *Si modo somnus erat* ».
- v. 255 *Nola* = la campana (crudo medievalismo!) di mattutino.
- v. 256 *induor* = l'uso classico ammette il neutro, ma con un accusativo (*Aeneis*, VII, 640 *loricam induitur*); il costrutto assoluto è foggiato sul volgare « *mi vesto* » come l'*erigor* (mi levo) del v. 254.
- v. 258 *vos* = con il costrutto personale *videar* ciò che manca è l'oggetto; e perciò correggo così il *nos* del Cod.
- v. 259 *favere* = il verso è esemplato sull'ovidiano *sacris oro favete meis*, ma qui è prodotta la prima sillaba di *favere* come altrove (per es. v. 349); ma al v. 257 era breve.
- v. 265 *herabus* = in *Pamphilus* c'è un « *sociabus* » (v. 395) esemplato come questo, sopra *deabus, filiabus* del latino classico. E la cosa fu già notata da antichi grammatici. In una iscrizione sepolcrale del secolo III trovo *libertabus*. Qui il tocco è realistico; occorre solo pensare che ciò non sarà accaduto di prima mattina.
- v. 270-71 Si vede che Cupido aveva operato bene. Ma questi amorosi cenni sono nei precetti ovidiani e sono anche un presupposto attuale delle espansioni liriche dei poeti romanzi.
- v. 273 *consumpto* = così leggo, facendone un ablat. assoluto, l'astratto del Cod. e il tutto mi par da intendersi: « *consumpto tempore lucis* (correzione di *locis* del Cod.) *illius* » (cfr. v. sg).

- v. 275 *procantum* = DU CANGE « mulierum petitorum ». — « Docuit [Ovidius] quomodo iuvenes debent procari » aveva detto o doveva poi dire Giovanni nel commento alle *Metamorfosi* per cui ZABUGHIN, in *Arcadia*, II (1918) p. 87.
- v. 279 sgg. Questa viva descrizione di topografia bolognese già aveva interessato il trascrittore, che vi appose un asterisco.
- v. 281 *forat* = è plautino; e qui credo suggerito scherzosamente dal *forum* del v. precedente. Correggo così il *fora* del Cod.
- v. 285 *columbos* = Ovidio consigliava d'inviarne in dono alla « domina »: *Ars Amandi*, II, 269 sg. « Quin etiam turdoque licet missaque columba Te memorem dominae testificere tuae ». Quanto a ingraziarsi le schiave, le serve, le pettinatrici, la stessa *Ars Amandi* insegnava (I, 351) « Sed prius ancillam captandae nosse puellae Cura sit » e gli *Amores*, e la pratica giornaliera cooperavano a istruire il poeta. Tibullo (I, 2) aveva visti anche dei vecchi « caraeve puellae Ancillam medio detinuisse foro ».
- v. 291 sgg. Sulla potenza della *ancilla* aveva detto Ovidio (*Ars Am.* I, 356) « quod petis e facili, si volet illa, feres ». Ma tutto il discorso, mi par piuttosto derivato dal *Pamphilus*, specialmente la copiosità dei discorsi interceduti fra i due. È chiaro che il metro richiede la inversione « potes me » al v. 291; e che il senso e il metro al v. 292 richieggono *volente*. — Tutta medievale mi sembra la *elavis* del v. 293, e la latinità del « caperes » del v. 294.
- v. 299 *tu fido* = la lezione è resa più svelta e corretta; tuttavia, benchè raro, l'ablat. del pronome con « fido » non sarebbe senza esempi.
- v. 309 *ingratis meis* = frase dei comici: *mio malgrado* (o forse *con mio danno*).
- v. 311 *post* = Dice l'*Anus* del « *Pamphilus* » al v. 528: *Cum fueris felix, nil mihi forte dabis*. Il giro di idee è questo: ma non mi riesce chiaro il *bonis* del v. 312: saranno i suoi padroni?
- v. 313 *sodes* = così sostituisco alla meglio l'incomprensibile « Oddi » del Cod.; salvo che l'amante abbia inventato un suo nume, sì da spergurare impunemente con l'ignara *ancilla*
- v. 320 *luam* = in *Pamphilus*, v. 540 « Famaque si queras crimine nostra caret ».
- v. 322 *Vade viam* = è un audace accusativo interno, male esemplato sul virgiliano « invade viam ». Cfr. anche *Ars Am.* II, 230 « carpe viam », ed in *Pamphilus*: « carpas via .. Convenit ut vadam nunc exorare puellam ».
- v. 325 *Dixerat, et* = La lez. del Cod. « Dixit, ut rediit » non dà senso

- ed è difettosa nel metro: la correzione proposta meno si allontana dal testo: o forse si può pensare a un « dixerat ut, rediit » cioè « come aveva detto, tornò ».
- v. 328 *cepit* = « prese forse quindici giorni quella fatica ».
- v. 332 Ricorda *Amores*, I, 6 v. 34: « solus eram si non saevus adesset Amor »: e, attraverso ad OVIDIO, si conserva un'eco di PROPERZIO (III, 16).
- v. 333 *Est* = si spiega, in principio di verso, l'errore di *et* per *est*; quanto al *cum* per *eum* può essere stato suggerito al copista dall'aver inteso « damnato » non come un imperativo (nè « alcun l'accusi di timore »), ma come un ablativo.
- v. 335 *custodia noctis* = mi para un tocco colto dal vero (« Nil suspectum erat... ut nocturnis excubiis opus esset ». PETRARCA, *Senili*, X, 2), benchè non manchino in Ovidio gli accenni allo sorprese dei vigili notturni. In una *ciciliana* (*Cantil. e Ball.*, p. 58) « Se la scurta passassenci Seria stretto e legato ».
- v. 337 *qualem* = da riferirsi al *gratia* del v. 336 « qualem forte soles dare sotiis ».
- v. 338 sgg. Luogo guasto, mancando l'esametro innanzi al v. 340: ma dall'insieme del senso e dal ricordo del noto epigramma del cane che latrò ai ladri e tacque agli amanti, par giustificata la mia correzione del *nocuere* del Cod.
- v. 341 *advena coniux* = il marito era in viaggio peregrino (*advena*) in alcune terre. — Che in *advena* sia l'ironico senso di « ignaro »? La *domina* non aveva la fretta delle timidette che annoiavano PROPERZIO: « Propera jam surgere, quae. Infelix! hodie vir mihi rure venit ». Ma tutto il costruito è strano o forse gli è che il testo è guasto.
- v. 342 *blande* = prodotta la seconda sillaba perchè in cesura. Per la rappresentazione (del resto abbastanza contenuta) dei *solatia* goduti, giova pensare alla quinta elegia degli *Amores* « de puella potita ».
- v. 347 Per l'immagine ricorda (tra l'altro) *Ars Amandi*, II, v. 9, « mediis tua pinus in undis Navigat ».
- v. 350 *Nuti... ego* = se la cesura può ancora sanare (come al v. 342) la seconda breve del *mîtê* del Cod. non è riparabile la prima. La correzione mi par probabile e a sua volta giustifica l'*ego* finale in sostituzione dell'impreciso *ea* (in caso meglio « ei ») e di pretto sapore ovidiano (cfr. v. 342).
- v. 355 *sideream... catenam* = forse quella cui allude ironicamente LUCREZIO: « Haud, ut opinor, enim mortalia saecla superne Aurea de coelo demisit funis in arva » *De Rev. Nat.*, II, 1153.

- v. 364 *iugum* = risponde a IV, 73-74.
- v. 365 sgg. Anche Cino da Pistoia in una tenzone di sonetti con Onesto Bolognese afferma (*Anzi che Amore*) che invano altri gli suggerisce « che Amor non serva e che in lui non mi fidi »; egli rosterà soggetto e fedele al suo bel Signore.
- v. 369 *est* = la massima è generale; e benchè qui risponda a Nuzio, richiede la 3<sup>a</sup> persona (cfr. il v. seguente).
- v. 373 *sapienter amant* = in *Ars Amandi*, II, v. 511: « Quisquis sapienter amabit Vincet ».
- v. 375 *pangere* = assoluto, per « stringere patti, far la pace ».
- v. 377 *potentes* = possono in una lite farsi concedere o imporre patti solo i forti (« potentes »).
- v. 378 *guerra* = ripreso dalla « remissiva » di Nuzio, IV, 86; e così tutto il linguaggio « giudiziario » dei vv. sgg.
- v. 380 *cumque videbaris* = aggiungo il *que* per compiere il metro e intendo tutto il tratto così: « Resta in esilio se non confessi d'aver peccato; e poi hè sembravi esser ribelle ad Amore, nè mi presterò per intercessore (*habebor procurator*: cfr. IV, 83) di quell'esilio, nè [farò causa comune teo perchè non] è mio socio chi gli sia nemico ».
- v. 383 *si* = così supplisco anche qui alla mancanza dell'arsi del quarto piede: e costruisco: *immo si quisquis erit contradictor amoris*.
- v. 384 *domino* = Amore di cui egli si dice *cliens*. La « domina » del Cod. qui mi pare non ci abbia che fare.

ENRICO CARRARA

